



UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

ANNO ACCADEMICO 2022-2023

TESI DI LAUREA

Alle radici del genocidio.

La decolonizzazione in Ruanda tra conflittualità etnica e tentativi di pacificazione.

DOCENTE 1° relatore: Prof. GHEDA Paolo

DOCENTE 2° relatore: Prof. PERRI Paolo

STUDENTE: 20 F02 511 Alice SCIULLI

Introduzione	
Capitolo 1 Premesse	
1.1 Il passato coloniale: Germania e Belgio	1
1.2 Le tre etnie: hutu, tutsi e twa	6
1.3 1962: l'indipendenza.....	10
1.4 Il Generale Juvénal Habyarimana.....	13
Capitolo 2 1990 – 1993: la guerra civile	18
2.1 I principali scontri e i primi negoziati.....	22
2.2 I partiti.....	26
2.2.1 Il Fronte Patriottico Ruandese (FPR)	28
2.3 Akazu, Interahamwe e hutu power	31
2.4 Propaganda: il ruolo del giornale Kangura e della radio RTLM.....	38
2.5 Le condizioni socio-economiche che portarono al genocidio	46
2.6 Gli accordi di Arusha	50
Capitolo 3 La Missione UNAMIR	54
3.1 La Risoluzione 872 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite	55
3.2 Il dispiegamento dei caschi blu e le immediate difficoltà	59
3.3 Il telegramma che annuncia il genocidio	61
3.4 Il coinvolgimento internazionale	65
3.5 Il fallimento della missione e il ritiro dei caschi blu	72
Bibliografia	
Sitografia.....	

Introduzione

In Ruanda, dal 6 aprile 1994 al 15 luglio 1994, vennero uccisi all'incirca 1 milione di tutsi. In 100 giorni si consumò uno tra i genocidi più violenti e allo stesso tempo meno considerati e conosciuti dal resto del mondo. Ma, questo massacro, non scoppiò, come erroneamente si crede, da un giorno all'altro ma fu la conseguenza di preesistenti conflittualità etniche inasprite sia dalla colonizzazione che dalla decolonizzazione, e poi da tre anni di guerra civile che portarono alla firma di accordi di pace rivelatisi un fallimento totale.

Prima della colonizzazione europea il Ruanda era abitato da 3 gruppi etnici – hutu, tutsi e twa – che vivevano piuttosto in equilibrio tra di loro nonostante svolgessero diverse mansioni e compiti all'interno della società che li qualificavano come parte di un gruppo. Non essendovi grandi differenze di lingua o tradizioni era comunque possibile il passaggio da un gruppo a un altro. Una differenza che portò ad importanti conseguenze politiche fu la consistenza numerica di ogni etnia: gli hutu erano la maggioranza mentre i tutsi la minoranza (e i twa appena l'1% della popolazione). L'arrivo dei colonizzatori belgi comportò diversi cambiamenti, come l'introduzione delle carte d'identità etniche e l'imposizione del governo della minoranza tutsi sulla maggioranza hutu. Se fino ad allora i rapporti interetnici erano stati fluidi, ora divennero più conflittuali e queste divisioni vennero amplificate sia dai colonizzatori sia dalla Chiesa. I primi grandi cambiamenti nell'amministrazione belga avvennero alla fine degli anni Cinquanta quando revocarono il sostegno all'amministrazione tutsi, sospettata di sostenere idee anticoloniali, e l'affidarono agli hutu favorendo così la rivoluzione del 1959. Dopo diversi scontri tra le due etnie i belgi, che avevano adottato un sistema d'indirect rule, decisero immediatamente di sostituire i capi delle istituzioni politiche sperando così di placare le violenze e sopire le pulsioni rivoluzionarie. Ma questo per gli hutu non fu abbastanza e nel 1959 rovesciarono la monarchia, instaurarono un governo monoetnico e iniziarono la persecuzione dei tutsi con il conseguente inizio del loro esodo. Nel 1973 ci fu uno scontro interno al gruppo hutu che vide imporsi il Generale Habyarimana che, grazie al suo prestigio tra le forze armate e alla promozione di un modello socio-economico incentrato sulla civiltà contadina, riuscì ad instaurare una vera e propria dittatura. I tutsi continuarono ad essere perseguitati e al sistema delle carte d'identità si aggiunse quello delle quote aumentando così progressivamente il controllo sulla popolazione. Tutto questo continuò fino agli anni Novanta.

Gli anni Novanta rappresentarono l'inizio dell'escalation delle violenze che iniziarono con la guerra civile e finirono nel genocidio. Il paese fu attraversato da diverse crisi, tra cui quella economica

e quella demografica. La crescita della popolazione, ad esempio, rappresentava un serio problema e si rivelò molto difficile da gestire per una società basata sull'agricoltura ma che non poteva garantire l'accesso alla terra per tutti. In questo clima, si realizzò la teoria dell'economista Malthus secondo la quale in condizioni di sovrappopolazione e carenza di terra non possono che aumentare il conflitto sociale e violenze¹. Questi anni furono anche caratterizzati dall'introduzione, quanto meno formale, del multipartitismo, principalmente grazie a spinte esterne, e la conseguente fine del partito unico di Habyarimana – il Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo (MRND).

La contemporanea invasione del Fronte Patriottico Ruandese (FPR), un movimento composto dagli esuli tutsi fuggiti in Uganda dopo la rivoluzione del 1959, diede il via a tre anni di guerra civile. Furono anni segnati da una continua serie di massacri e scontri sempre più violenti che portarono ad arresti arbitrari e ai cosiddetti “attacchi farsa”, che consistevano nella simulazione di un'aggressione o di un'azione terroristica da parte del regime che poi poteva giustificare più facilmente la reazione e le violenze che ne sarebbero seguite.

Il regime hutu lottò per il mantenimento del potere contro quello che identificò come il “nemico comune” ovvero i tutsi. La guerra civile fu un vero banco di prova per il genocidio. In un periodo caratterizzato da sfide politiche e militari Habyarimana si costruì una fitta rete di relazioni interpersonali che gli garantivano un forte sostegno. Al centro di questo sistema c'era il cosiddetto Akazu, una sorta di clan composto da famigliari e fedelissimi del presidente che di fatto detenevano il potere e decidevano le sorti del paese. In seguito, venne creata la milizia del partito MRND, gli *Interahamwe*, che furono tra i principali responsabili del genocidio. Vennero create anche una serie di forze di autodifesa composte da cittadini comuni armati in grado di rispondere agli attacchi dei tutsi, mentre acquisiva sempre maggiore consenso un movimento razzista e suprematista noto con il nome di *hutu power*, che diffondeva odio e sosteneva la superiorità etnica degli hutu. Un contributo fondamentale, in questo senso, venne fornito dalla propaganda di regime, che tramite radio e stampa diffuse odio e paura, spesso ingiustificata, nei confronti dei tutsi aumentando così le divisioni etniche.

A più riprese si cercò di arrivare a degli accordi tra il Fronte Patriottico e il governo ruandese per un cessate il fuoco, ma anche quando questi furono raggiunti spesso venivano violati. Lunghi negoziati portarono nell'agosto del 1993 alla firma degli accordi di pace di Arusha che prevedevano tre disposizioni principali: la formazione di un governo di transizione che sarebbe rimasto in carica fino alle elezioni, il rimpatrio dei rifugiati e l'unificazione dei due eserciti, che si erano scontrati fino

¹ Thomas Robert Malthus (1766-1834) è stato un economista e filosofo inglese. Nel «*Saggio sul principio della popolazione*», partendo dall'analisi economica e demografica, Malthus sostiene che la popolazione tende a crescere con un ritmo molto più rapido dei mezzi di sostentamento, determinando in questo modo l'impoverimento di parte della società e l'aumento della conflittualità sociale.

a quel momento, in un'unica entità. Soprattutto le ultime due disposizioni, però, presentavano non pochi problemi in rapporto alla crisi demografica e alla carenza di terre. La fusione dei due eserciti avrebbe difatti causato una generale smobilitazione e la necessità di reintegrare gli ex soldati nella vita civile. Ma in mancanza di terre e con una economia in piena crisi, dove avrebbero potuto insediarsi? Lo stesso problema si presentava per il rimpatrio dei rifugiati ai quali lo stato non poteva garantire l'accesso alla terra. Queste motivazioni fecero dei soldati uno dei principali gruppi che si opposero agli accordi di pace.

Gli accordi di Arusha prevedevano anche il dispiegamento di una missione di peacekeeping guidata dall'Onu. Ma dal momento stesso in cui il Consiglio di Sicurezza autorizzò la missione UNAMIR, questa fu caratterizzata da una serie di problemi che non le permisero mai di svolgere appieno il suo mandato. Quelli principali riguardarono gli scarsi finanziamenti e il ridotto numero di soldati che vennero affidati alla missione. Già in principio, quindi, non vennero garantiti gli strumenti necessari per l'implementazione del suo stesso mandato. Al Generale Dallaire, comandante della missione, era stato affidato il compito di contribuire alla sicurezza del paese tutelando i civili nel periodo di formazione del governo di transizione. Se in principio il mandato prevedeva anche l'autorizzazione a sequestrare le armi, questa disposizione venne eliminata subito diminuendo già in parte l'efficacia della missione. Qualche mese prima dell'inizio del genocidio Jean Pierre, un informatore all'interno del potere hutu, svelò a Dallaire i veri piani degli estremisti e le intenzioni genocidarie, offrendosi di aiutare l'UNAMIR a scoprire e sequestrare le armi. In quello che divenne famoso come il "telegramma che annunciò il genocidio" Dallaire scrisse al dipartimento di peacekeeping delle Nazioni Unite quanto appreso dall'informatore e chiese l'autorizzazione per agire garantendo protezione a Jean Pierre. Entrambe le richieste vennero negate. E nel paese ripresero le violenze, che non si erano mai veramente fermate. Dallaire continuò a chiedere un ampliamento del mandato e l'autorizzazione dell'uso della forza per difendere civili e il personale della missione, ma anche queste richieste gli vennero sempre negate. Il telegramma non venne mai preso sul serio e l'Onu di fatto non fece nulla per evitare il genocidio.

Il comportamento dell'Onu o, meglio, la sua inazione, è da considerarsi come conseguenza del fallimento della precedente missione in Somalia e dell'inizio del coinvolgimento nel dramma della guerra in Bosnia. Tra una probabile indifferenza al genocidio, la paura di vittime della missione di peacekeeping e la possibilità che un ulteriore fallimento avrebbe peggiorato la reputazione delle Nazioni Unite e delle missioni di pace future, il 21 aprile 1994 i caschi blu furono ritirati dal Ruanda.

Nessuno stato fece pressione affinché venisse mantenuta attiva la missione e molti in seguito dichiararono di non essere a conoscenza delle vere condizioni del conflitto in Ruanda che era diventato un genocidio. Una versione, questa, piuttosto inverosimile. Ben prima dell'inizio del

genocidio c'erano stati continui massacri e una serie di gravi violazioni dei diritti umani da parte del regime hutu, tutti ben documentati. Nonostante la scarsa copertura mediatica che ebbe questo evento, le delegazioni diplomatiche che la maggior parte dei paesi avevano in Ruanda erano a conoscenza di cosa stesse accadendo e delle potenziali conseguenze. Per di più le Nazioni Unite erano state avvisate dal telegramma di Dallaire. Non si può quindi affermare che fu un problema dovuto alla disinformazione né tantomeno alla mancanza di informazioni.

Partendo dal processo di decolonizzazione e dal consolidamento del regime hutu fino alla guerra civile e al fallimento della missione dell'Onu, questo lavoro si propone quindi di esplorare le radici della conflittualità etnica in Ruanda al fine di analizzare e comprendere le cause del genocidio del 1994. Il primo capitolo si focalizza sul passato coloniale e sugli avvenimenti che determinarono un cambiamento negli equilibri etnici e politici. Il secondo capitolo si concentra sul periodo della guerra civile, cercando di spiegare come e perché la tensione etnica si sia acuita in maniera così radicale. Infine, nel terzo capitolo, è stato esaminato il ruolo della comunità internazionale nel contesto del genocidio e le ragioni del fallimento della missione UNAMIR.

Attraverso questi tre capitoli, è stato possibile tracciare le tappe chiave della storia che portarono al genocidio e che, purtroppo, non riuscirono a prevenirlo. Per affrontare queste questioni, ho fatto uso di una variegata selezione di fonti bibliografiche e articoli, provenienti da diversi studi in gran parte sul periodo precedente al genocidio in Ruanda.

Capitolo 1

Premesse

1.1 Il passato coloniale: Germania e Belgio

La maggior parte delle tensioni che avranno luogo in Ruanda tra gli anni Sessanta e Novanta, che porteranno al genocidio della popolazione tutsi, trovano origine e fondamento nel passato coloniale del paese.

Durante il periodo coloniale i primi europei che arrivarono in Ruanda furono i tedeschi nel 1884 che, unendola ai territori degli Stati attuali di Burundi e Tanzania, formarono la colonia dell'Africa Orientale Tedesca. In territorio ruandese durante la Prima guerra mondiale si svolsero diverse battaglie, ma con la richiesta dell'armistizio da parte dei tedeschi il Ruanda venne ceduto al Belgio che lo aveva già occupato in precedenza grazie alle truppe dislocate nel vicino Congo.

Con la fine della Prima guerra mondiale, nel 1919 la Società delle Nazioni affidò il Ruanda in amministrazione fiduciaria al Belgio che iniziò sin da subito un regime di separazione e discriminazione razziale tra le diverse etnie presenti nel paese. Con il fallimento della Società delle Nazioni fu l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nata nel 1948, ad instaurare un mandato fiduciario del Belgio sul Ruanda fino all'indipendenza del paese che avvenne nel 1962.

Entrambi i colonizzatori, tedeschi e belgi, promossero la supremazia dell'etnia tutsi instaurando un rigido sistema coloniale basato sullo sfruttamento, concedendo a questa minoranza le maggiori cariche nell'amministrazione coloniale.

La decisione di imporre alla maggioranza della popolazione, composta dall'etnia hutu, il governo della minoranza tutsi creò e alimentò negli anni a venire un sentimento di profondo risentimento da parte degli hutu. La discriminazione tra le due etnie venne esasperata a partire dal 1926 quando, attraverso l'utilizzo di diverse politiche, l'amministrazione belga le divise rigidamente rendendo conflittuali le relazioni etniche che in precedenza erano fluide. Se prima della colonizzazione l'appartenenza ad una determinata etnia era basata sulle differenti mansioni lavorative svolte all'interno della società ruandese, questa venne trasformata e politicizzata in una differenza razziale basata principalmente sull'aspetto fisico. Mentre ai tutsi venivano affidate le più importanti cariche di governo, agli hutu erano riservati i lavori più umili e degradanti.

Nel 1926 il Belgio introdusse in Ruanda il sistema di carte d'identità etniche² all'interno delle quali ogni cittadino doveva dichiarare, oltre ai classici dati anagrafici presenti in tutte le carte d'identità, anche l'etnia di cui faceva parte. Le differenze si basavano principalmente su tratti estetici, in quanto i tutsi costituivano la minoranza dalla figura slanciata, mentre gli hutu la maggioranza con una statura più bassa. Queste distinzioni erano basate su misurazioni "scientifiche" realizzate dagli antropologi nel periodo coloniale³.

Queste carte d'identità servirono all'amministrazione belga per identificare tutte le autorità indigene presenti sul territorio. Si decise quindi di registrare tutta la popolazione entro la fine degli anni Trenta emettendo questi certificati di riconoscimento individuale per indicare l'etnia di ogni persona. Questa e altre politiche eliminarono di fatto la flessibilità etnica dello stato rendendo definitive le divisioni.

Tedeschi e belgi optarono per l'applicazione dell'*indirect rule*⁴ in Ruanda. Un sistema che permetteva di strutturare le autorità locali secondo le tradizioni, ma con un controllo da parte dello Stato che favoriva i colonizzatori⁵. Venne mantenuta la forma di Stato monarchica conservando anche le strutture politiche già esistenti nel paese per amministrare le politiche coloniali, centralizzando progressivamente il potere. In questo modo il Re, noto con il nome di Mwami, rimaneva la massima autorità politica ma ciononostante era indirettamente subordinato alle autorità coloniali⁶.

Difatti, nonostante le strutture politiche rimasero formalmente le stesse, gli europei riuscirono a cambiarne la natura. Ogni tipo di relazione economica, politica o sociale divenne progressivamente più diseguale e marginalizzante per gli hutu.

Un altro elemento da considerare quando si parla della colonizzazione del Ruanda e delle sue conseguenze è il ruolo delle Chiese, principalmente quella cattolica, per analizzare che tipo di relazioni si instaurarono tra queste e gli abitanti del posto.

Religione e violenza sono due aspetti che nel corso della storia troviamo spesso collegati, ma questo tipo di correlazione non fu un elemento centrale del genocidio in Ruanda. Le Chiese ebbero sin da subito un ruolo importante nel creare le precondizioni del genocidio nonostante vantassero di

² E.S. Cook, *Genocide in Cambodia and Ruanda. New perspectives*, Routledge, London, 2005, Capitolo 7 Richard Orth Former US Defense Attaché in Kigali "Ruanda's hutu Extremist Insurgency: An Eyewitness Perspective" – Background to Insurgency.

³ S. Strauss, *The order of genocide. Race, power and war*, Ithaca, Cornell University Press, 2013. Capitolo 1, paragrafo «Ancient Tribal Hatred» and its discontents.

⁴ O. Bartov, P. Mack, *In God's name. Genocide and religion in the 20th century*, New York and Oxford, New Publisher, 2001, p. 142.

⁵ P. Uvin, *Ethnicity and Power in Burundi and Ruanda: Different Paths to Mass Violence* in «Comparative Politics» Vol. 31 No. 3, 1999, p. 255.

⁶ O. Bartov, P. Mack, *In God's name* cit., p. 146.

diffondere la civilizzazione e la morale occidentale ai non europei e alle popolazioni non cristiane⁷, ma, in ogni caso, la religione non fu il movente o la causa del genocidio tutsi.

Se l'origine della categorizzazione degli abitanti del Ruanda in gruppi etnici e razziali deve essere attribuita ai colonizzatori, anche la Chiesa ha partecipato alla politicizzazione dell'etnicità sfruttando la divisione della popolazione e spostando il supporto da un gruppo all'altro seguendo gli equilibri politici del momento.

Giornalisti, scrittori e attivisti dei diritti umani hanno accusato le Chiese non solo di non essersi opposte in primo luogo al genocidio ma anche di esserne state complici. Dal report pubblicato del World Council of Churches⁸, che visitò il Ruanda nel 1994, e dalle ricerche sul campo di Timothy Longman⁹, emerse il coinvolgimento diretto del personale ecclesiastico nelle violenze e nello stesso genocidio. Da questi documenti si evinse che molti tra preti, suore, frati e catechisti cattolici e protestanti supportarono i leader estremisti nel massacro e nell'organizzazione delle uccisioni.

La differenza che si può notare però tra questo genocidio e gli altri del Novecento è che in questo caso non fu la religione alla base delle differenze. Difatti sia la Chiesa cattolica sia quella protestante in Ruanda erano multietniche e il genocidio ebbe luogo all'interno dello stesso gruppo religioso dove spesso i parroci uccisero i propri parrocchiani e viceversa¹⁰. In questo caso specifico le differenti religioni non furono un elemento utilizzato per identificare un gruppo sociale come "estraneo".

Le Chiese in Ruanda ebbero un ruolo centrale come potere sociale, politico ed economico alleato allo stato grazie al quale insegnarono l'obbedienza, aiutarono la costruzione delle identità etniche e la discriminazione contribuendo così al mantenimento dello status quo¹¹.

Da un punto di vista cronologico, la prima missione civilizzatrice arrivò in Ruanda nel 1900 con i "Padri Bianchi"¹² i quali ebbero l'intuizione di porsi come valida alternativa alle istituzioni indigene e di convertire al cristianesimo in primis i capi clan così, successivamente, sarebbe stato più

⁷ *Ivi*, p. 6.

⁸ «In every conversation we had with the government and church people alike, the point that was brought home to us that the church itself stands tainted, not by passive indifference, but by errors of commission as well» cfr. O. Bartov, P. Mack, *In God's name*, cit., p. 139-140.

⁹ Timothy Longman è un professore e ricercatore americano esperto delle relazioni tra Chiesa e politica in Africa. Autore del capitolo «Christian Churches and Genocide in Ruanda» in O. Bartov, P. Mack, *In God's name*, cit.

¹⁰ *Ivi*, p. 140.

¹¹ *Ibidem*.

¹² «Society of our Lady of Africa» conosciuta come «White Fathers». *Ibidem*.

semplice convertire anche l'intera popolazione ruandese. Proprio grazie a questo metodo il Ruanda divenne una tra le società africane più cattoliche.

Sin dal loro arrivo, i missionari instaurarono un rapporto basato sulla collaborazione, il sostegno e la prevenzione dei conflitti con la corte reale ruandese presente al loro arrivo nel territorio per poi in un secondo momento coalizzarsi con i colonizzatori belgi per destituire il Re e sostituirlo con il suo erede al trono, il figlio¹³, un vero sostenitore del cattolicesimo.

L'obbedienza, in quanto valore cristiano, venne insegnata ai sudditi affinché i leader ottenessero sostegno e l'approvazione delle loro azioni da parte della popolazione.

L'equilibrio tra Chiesa cattolica e la corte reale ruandese si ruppe intorno agli anni Cinquanta quando i missionari iniziarono a simpatizzare, anche grazie all'influenza delle idee social-democratiche che si diffusero dopo la Seconda guerra mondiale, con le sofferenze dell'etnia hutu che nonostante rappresentasse l'80% della popolazione era esclusa dall'amministrazione pubblica e dalle opportunità economiche¹⁴.

Se, in questa prima fase, ancora la maggior parte dei missionari simpatizzava con la *governance* della minoranza tutsi, altri si impegnarono a costruire e educare una contro-élite hutu facendo così nascere una prima sensibilità verso la loro condizione di sfruttamento. Verso la fine degli anni Cinquanta, anche grazie al contributo delle Chiese, le tensioni tra le due etnie crebbero esponenzialmente fino a quando nel 1959 un gruppo di hutu attaccò degli ufficiali tutsi in diverse parti dello stato costringendoli a scappare negli stati confinanti¹⁵.

A seguito di queste prime aggressioni, l'amministrazione belga reagì prontamente modificando la propria posizione, favorendo gli hutu e sostituendo gli ufficiali e capi tutsi con membri della comunità hutu¹⁶. Gli hutu chiamati a sostituire la vecchia classe dirigente esiliata provenivano da quella contro-élite, che si era formata internamente alla Chiesa cattolica, e doveva dunque alla stessa la sua educazione e posizione¹⁷.

Questo cambio di supporto dai tutsi verso gli hutu, fortemente influenzato anche dalla posizione della Chiesa cattolica, venne motivata con il lungo periodo di dominio tutsi che giustificò le rivoluzioni che stavano avvenendo in quel periodo¹⁸. I nuovi missionari "progressisti" parteggiavano per gli hutu

¹³ Mutara III Rudahigwa – i missionari avranno ottime relazioni con lui fino alla sua morte nel 1959.

¹⁴ *Ivi*, p. 143.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p.147.

promuovendo l'idea che lo sfruttamento era tutto attribuibile ai tutsi ignorando completamente i decenni di sfruttamento perpetrati da tedeschi e belgi. E fu proprio grazie a questa narrativa che gli attacchi del 1959 vennero rivolti verso i tutsi e non verso i colonizzatori belgi.

1.2 Le tre etnie: hutu, tutsi e twa

La struttura sociale e la storia del Ruanda sono profondamente intrecciate tra di loro ed è per questo necessario conoscere e capire entrambe al fine di comprendere appieno il genocidio.

Considerando la struttura sociale, il Ruanda costituiva un antico regno, caratterizzato da un governo centralizzato sotto la guida di un re chiamato Mwami. All'interno di questo sistema feudale convivevano diverse etnie. Come avveniva in gran parte dei sistemi feudali, nei quali si delineavano rapporti gerarchici tra le varie classi, nel caso del Ruanda questo tipo di rapporti avvenivano tra etnie ed erano improntate a una relazione più simile a quella tra padroni e clienti, rappresentati rispettivamente dai tutsi e dagli hutu.¹⁹

Nella società ruandese convivevano appunto tre gruppi etnici: gli hutu, i tutsi e i twa. Questa divisione nel periodo precoloniale fu oggetto di dibattito per diversi studiosi, i quali per lo più concordarono sul fatto che i tre gruppi in principio non fossero rigidamente distinti come lo saranno dall'inizio della colonizzazione belga, divisione che fu la base sulla quale si costruì tutta la retorica separatista che portò al genocidio degli anni Novanta.²⁰

Gli argomenti che portarono i ricercatori a sostenere questa teoria furono di carattere linguistico, culturale e religioso: le tre etnie hanno difatti da sempre avuto in comune la lingua – il kinyarwanda – le tradizioni, le pratiche religiose e la capacità di vivere all'interno della stessa comunità senza porre particolare enfasi sulle differenze reciproche e avendo relazioni sociali generalmente non antagoniste. Infatti, il ruandese medio, hutu o tutsi che fosse, conduceva una vita povera sulle colline coltivando il suo piccolo campo e affrontando i problemi quotidiani per sopravvivere.

La suddivisione più evidente e netta di questi tre gruppi si trovava principalmente nelle posizioni che ricoprivano e nei lavori che svolgevano all'interno del sistema politico ed economico. Ad ogni membro della società era assegnata una attività economica specifica e di conseguenza un ruolo sociale. L'85% della popolazione ruandese apparteneva all'etnia hutu, i cui membri rappresentavano la grande massa dei contadini. I tutsi costituivano il 14% della popolazione, alcuni di loro si arricchirono diventando così l'élite del paese che ricopriva ruoli di governo. La loro principale attività economica era l'allevamento di bestiame. I twa erano invece il gruppo etnico minoritario, con solo l'1%, che si dedicava alla caccia e ad attività specifiche come la lavorazione della ceramica. Erano al più basso gradino della scala sociale.

¹⁸ E.S. Cook, *Genocide in Cambodia and Ruanda*, cit.

¹⁹ O. Bartov, P. Mack, *In God's name*, cit., p.145.

Prima della colonizzazione e della più rigida differenziazione etnica, i matrimoni misti erano comuni e gli hutu che riuscivano ad acquistare del bestiame, simbolo di benessere e fonte di potere all'interno della società ruandese, avevano la possibilità di essere considerati tutsi. Questa pratica era nota con il nome di *icyihuture*.²¹

In questo ordine sociale clientelare noto come *Ubugake*²², era indubbio che i tutsi avessero più vantaggi rispetto alle altre etnie, ma tutti i gruppi godevano di opportunità economiche riservate grazie al complesso sistema politico che impediva la centralizzazione del potere nelle mani di un unico gruppo.

Sin dal loro arrivo nel paese, gli europei considerarono la popolazione ruandese divisa in questi tre gruppi ridefinendone la natura e riconducendone le origini a tre macrogruppi: gli Hamiti, i Bantu e i Pigmei. Secondo la Bibbia tutti i popoli discendono da Noè e dai suoi figli. In particolare, da Cam discesero tutti gli uomini di pelle scura che furono per questo noti con il nome di Camiti o Hamiti, da qui l'ipotesi hamitica della discendenza dei tutsi²³. I tutsi vengono considerati di "razza hamitica" dai colonizzatori e la loro superiorità venne collegata al mito camitico secondo il quale questa "razza", che raggruppa le popolazioni del Nord Africa, risulta essere superiore e più avanzata rispetto alle popolazioni negroidi dell'Africa sub-sahariana. La parola hamita sostituisce camita per designare un africano "superiore" molto probabilmente discendente da un'ondata migratoria di etiopi camiti.

Nonostante ignorassero completamente se questa fosse una distinzione di razze, etnie o gruppi linguistici, schiavi delle ideologie razziste che si stavano diffondendo nel loro continente all'inizio del XX secolo, erano certi che i tutsi fossero l'etnia superiore in quanto assomigliavano maggiormente agli europei²⁴ e per questo considerati di "razza hamitica". Così come i tutsi erano superiori agli hutu questi ultimi erano considerati superiori ai Twa. I colonizzatori imposero così una loro gerarchia delle etnie all'interno del paese.

Il ruolo privilegiato riservato ai tutsi fu strettamente collegato alle prime missioni cattoliche dei Padri Bianchi che arrivarono in Ruanda all'inizio del XX secolo. Quando i missionari cattolici

²⁰ Secondo gli accordi sociali tradizionali del Ruanda, lo status di appartenenza ad un gruppo può cambiare attraverso il processo di *icyihuture*, ovvero l'acquisizione di bestiame, che ha effettivamente il potere di cambiare il proprio status in quello di un tutsi. Cfr.

K.E. Temoney, *The 1994 Rwandan Genocide: The Religion/Genocide Nexus, Sexual Violence, and the Future of Genocide Studies* in «Genocide Studies and Prevention: An International Journal» Vol. 10, 2016, p. 4.

²¹ O. Bartov, P. Mack, *In God's name*, cit., p.145.

²³ F. Reyntjens, *L'Afrique des grands lacs en crise*, Paris, Karthala, 1994, p.18-19.

²⁴ A. Des Forges, *Leave none to tell the story Genocide in Rwanda*, New York, Human Rights Watch, 1999, pp. 28-29.

arrivarono nel Paese delle mille colline furono affascinati dai governatori tutsi i quali apparirono ai loro occhi come alti, eleganti e con una pelle raffinata dal colore chiaro che li rendeva molto simili agli europei rispetto ai loro compatrioti hutu che apparivano bassi, tozzi e di carnagione più scura²⁵.

Anch'essi influenzati dal concetto di razza diffuso nel continente europeo dal quale provenivano i Padri Bianchi, ignorarono completamente le divisioni etniche già esistenti in Ruanda che avevano garantito l'equilibrio e una convivenza sostanzialmente pacifica per secoli, e promossero di conseguenza una divisione rigida della popolazione basata su tre etnie percepite come tre distinte popolazioni che rappresentano tre ondate migratorie diverse.

Secondo questa visione cercarono di ricostruire la presunta provenienza geografica di tutte le etnie per provare a spiegare le differenze. Gli hutu, in quest'ottica, si pensava fossero arrivati dal Camerun introducendo la metallurgia, l'agricoltura e l'allevamento in Ruanda.

I twa erano considerati l'unica vera popolazione autoctona, gli abitanti originali della regione, sottomessi nei secoli precedenti dai Bantu arrivati da ovest, quelli che poi diventeranno gli hutu.

I tutsi, nomadi pastori-guerrieri, si presume invece che siano arrivati in Ruanda da nordest tra il XIII e il XIV secolo insediandosi intorno al 1600 e grazie alla loro presunta superiorità intellettuale e morale presero il posto degli hutu che fino ad allora avevano governato il paese.

I Padri Missionari Cattolici²⁶ dubitarono che delle popolazioni africane, considerate intellettualmente inferiori, avessero potuto organizzare un sistema politico così complesso ed efficace come quello che trovarono al loro arrivo nel Paese. Questa idea li portò a ipotizzare che i tutsi fossero discendenti da gruppi di Camiti o Semiti provenienti dal Medio Oriente o probabilmente da alcune etnie presenti in Israele.

Forti di queste loro credenze, quando venne il momento di ordinare il clero nativo ruandese, scelsero esclusivamente i tutsi per ricoprire i ruoli di preti, frati, suore, ecc.

L'esistenza di due etnie, una superiore all'altra, diventò una convinzione sempre più forte grazie al contributo prima dei missionari e poi dei colonizzatori. L'altezza dei tutsi, simbolo dell'esclusione razziale e del sangue puro, divenne un mito popolare che si diffuse anche al di fuori del territorio ruandese.

²⁴ O. Bartov, P. Mack, *In God's name*, cit., p. 145.

²⁶ *Ivi*, p.146.

Anche grazie al contributo della Chiesa cattolica, come scrisse Alison Des Forges «gli Europei e gli intellettuali ruandesi riuscirono a creare una storia del Ruanda che si adattava alle ipotesi europee e che si accordava agli interessi dei tutsi»²⁷.

²⁷ *Ibidem* «In a great and unsung collaborative enterprise over a period of decades, Europeans and Rwandan intellectuals created a history of Ruanda that fit European assumptions and accorded with tutsi interests».

1.3 1962: l'indipendenza

Il percorso che portò all'ottenimento dell'indipendenza dal Belgio fu influenzato da diversi fattori storici, politici e sociali.

I primi grandi cambiamenti nell'amministrazione belga avvennero dopo la fine della Seconda guerra mondiale quando l'Organizzazione delle Nazioni Unite introdusse delle riforme per aumentare la rappresentanza politica degli hutu nelle istituzioni ruandesi. Vennero nominati diversi hutu come responsabili di settori dell'amministrazione, sempre più hutu iniziavano ad essere ammessi alle scuole secondarie e ci furono anche delle elezioni per la costituzione di consigli consultivi di governo²⁸.

Dalla metà degli anni Cinquanta fino all'indipendenza raggiunta nel 1962 la politica ruandese si intrecciò con una serie complicata di eventi nei quali i tutsi cercarono di resistere al cambiamento in atto, ma questo gli si ritorse inevitabilmente contro in quanto il Belgio aumentò progressivamente il sostegno alla contro-élite hutu²⁹. Questo cambiamento di posizione fu legato anche alla paura che i colonizzatori avevano nei confronti della parte più radicale dell'élite tutsi che difendeva posizioni di sinistra e anticoloniali.

Questi cambiamenti furono da un lato abbastanza per spaventare l'élite tutsi che deteneva il potere e dall'altro non abbastanza per soddisfare gli hutu che per decenni erano stati completamente ignorati per qualsiasi decisione politica.

Il sovrano Mutara Rudahigwa, al potere dal 1931, morì inaspettatamente nel 1959 e venne immediatamente sostituito dal fratellastro Kigeri Ndahindurwa, che subiva la forte influenza della componente più conservatrice del gruppo tutsi. Sempre in questo periodo i partiti moderati che si stavano formando con lo scopo di superare la divisione etnica, vennero completamente dimenticati in quanto si assistette alla formazione di due partiti su base esclusivamente monoetnica. Questi furono il Partito per l'Emancipazione degli hutu (Parmehutu), fondato nel 1957, che promuoveva l'idea di un Ruanda unito e indipendente sotto la guida della maggioranza hutu e l'Unione Nazionale Ruandese (UNAR), che era il partito monarchico dei tutsi³⁰.

La rivoluzione hutu iniziò con il rovesciamento della monarchia tra il 1958 e il 1962. La rivoluzione fu caratterizzata da una serie di eventi che portarono allo smantellamento dell'assetto statale ruandese preesistente, all'inizio della persecuzione dei tutsi, che furono obbligati a scappare e trovare asilo negli stati confinanti, e alla nascita di un governo interamente a guida hutu. Questi nuovi

²⁸ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 30.

²⁹ S. Strauss, *The order of genocide*, cit., Capitolo 1.

³⁰ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 30.

leader proclamarono l'indipendenza del Ruanda rivendicando la fine del lungo periodo di sottomissione e sfruttamento del loro gruppo etnico³¹.

L'indipendenza ebbe luogo in tre fasi. Nel novembre del 1959 un gruppo di tutsi assalì un capitano hutu. Al diffondersi della notizia ci furono le prime violenze anti-tutsi contro degli ufficiali che, nonostante fossero ancora circoscritte a poche provincie e provocarono la morte di un centinaio di persone, causarono da un lato una risposta ancora più violenta da parte dei tutsi e dall'altro l'inizio del primo esodo di civili nei paesi limitrofi.

La seconda fase fu caratterizzata dalle elezioni legislative del 1960 e 1961 che videro la vittoria del Parmehutu, un partito nato su basi etniche ed anti-tutsi qualche anno prima, e della definitiva caduta della monarchia. Difatti, nel settembre 1961 oltre l'80% dei ruandesi votò a favore della fine della monarchia confermando così la proclamazione della repubblica avvenuta già nel gennaio precedente³². Anche in questa fase si ebbe una continua migrazione di tutsi, non solo civili, ma anche ex membri della classe dirigente, che ora vedevano la loro permanenza nel paese seriamente minacciata dal nuovo governo.

La rivoluzione hutu era iniziata e continuava grazie all'appoggio politico ma soprattutto militare del Belgio. All'inizio la strategia degli hutu era quella di mandar via i tutsi e non di ucciderli, per questo attaccarono solo le persone collegate all'ex governo, tutelando i civili.

Questo cambiò nella terza e ultima fase che fu quella della guerriglia. Tra il 1961 e il 1964 alcuni tra i tutsi rifugiati si organizzarono per ritornare nel loro paese con atti di guerriglia che vennero facilmente fermati dal nuovo esercito hutu che, a dimostrazione della propria superiorità militare, organizzò vere e proprie uccisioni di massa che coinvolsero principalmente civili innocenti accusati di aver aiutato gli invasori. Tutti i tentativi di ribellione provenienti dall'esilio furono respinti prontamente dagli hutu.

I circa 2000 tutsi uccisi nella prima fase diventarono 10 000 già nel 1963. In questi anni si stima che tra il 40% e il 70% dei tutsi ruandesi scapparono per trovare rifugio nei paesi vicini³³.

I pochi che rimasero furono completamente esautorati dagli uffici pubblici e dagli alti incarichi e spesso obbligati a lasciare il paese a causa delle continue violenze e dei massacri.

³¹ S. Strauss, *The order of genocide*, cit., Capitolo 1.

³² A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 31.

³³ P. Uvin, *Ethnicity and Power in Burundi and Ruanda*, cit., p. 256.

Il nuovo governo repubblicano continuò ad utilizzare il sistema delle carte d'identità etniche che un tempo servivano per garantire i privilegi ai tutsi ed ora erano utilizzate per discriminarli.

Negli anni successivi alla rivoluzione hutu la percentuale di tutsi diminuì drasticamente tra morti, rifugiati e chi era riuscito in qualche modo a cambiare etnia sulla carta d'identità. Dal 17,5% della popolazione totale nel 1952 rimasero circa l'8,4% all'inizio degli anni Novanta, ancora prima del genocidio³⁴.

Il primo presidente del nuovo Ruanda indipendente fu Grégoire Kayibanda. Strenuo sostenitore della causa hutu, prima di assumere questo incarico era stato editore del giornale cattolico *Kinyamateka* e capo della cooperativa dei consumatori cattolici. Proprio lui fu uno di quegli hutu cui il clero diede un'educazione nel tentativo di creare una vera e propria contro-élite con cui sostituire l'amministrazione tutsi. Era stato in Europa per completare i suoi studi e i missionari gli fornirono tutti gli strumenti per farlo emergere come leader³⁵.

Nei suoi undici anni di governo, dal 1962 al 1973, vennero uccisi la maggior parte dei dirigenti e politici anche moderati del governo tutsi precedente. Inoltre, furono vittime dei massacri anche tutti gli oppositori hutu che decisero deliberatamente di non unirsi al Parmehutu³⁶.

Negli anni immediatamente precedenti all'indipendenza ci furono dei conflitti tra stato e Chiesa in quanto la *governance* cercava di dimostrare l'indipendenza e la separazione dalla Chiesa quando in realtà il loro legame si stava intensificando sempre di più rispetto al periodo coloniale³⁷.

Così come Kayibanda, anche la maggior parte degli ufficiali e politici del Ruanda indipendente erano ex membri della Chiesa cattolica o erano stati reclutati dai seminari cattolici.

Tutti questi eventi porranno le basi dell'ideologia estremista hutu basata sull'esclusione e sulla separazione che di fatto favorirono poi le condizioni per lo sterminio.

³⁴ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 32.

³⁵ O. Bartov, P. Mack, *In God's name*, cit., p.144.

³⁶ P. Uvin, *Ethnicity and Power in Burundi and Ruanda*, cit., p. 257.

³⁷ O. Bartov, P. Mack, *In God's name*, cit., p.144.

1.4 Il Generale Juvénal Habyarimana

Oltre alle violenze tra i due gruppi etnici, iniziarono ad acuirsi le rivalità tra hutu del nord e hutu del sud. La maggior parte dei leader del partito Parmehutu provenivano principalmente dal sud del paese, ma verso la fine della prima repubblica, gli hutu del nord iniziarono a mettere in discussione il sistema di potere. Questi sostenevano che i loro connazionali del sud avevano monopolizzato il potere senza condividere adeguatamente i benefici con l'intera popolazione hutu. Mentre la rottura tra i due gruppi si enfatizza sempre di più, nel 1973 i servizi di pubblica sicurezza³⁸ e i corpi scelti dell'esercito iniziarono una campagna di intimidazioni e violenze contro i tutsi.

Coloro che attribuivano queste azioni agli hutu del sud sostenevano che l'obiettivo di questi ultimi era quello di minimizzare le differenze con gli hutu del nord e sottolineare che entrambi avevano un nemico in comune, i tutsi.

Chi invece le attribuiva ai clan settentrionali sosteneva che volessero creare disordine per poter legittimare il colpo di stato da parte dell'esercito che all'epoca contava una netta maggioranza di hutu del nord.

Qualunque fosse la verità, gli hutu risolsero i loro problemi a discapito dei tutsi che continuarono ad essere massacrati e uccisi.

Le aggressioni continuarono per tutti gli anni Sessanta e Settanta fino a quando nel luglio del 1973 l'allora capo dell'esercito, il Generale Juvénal Habyarimana, un hutu del nord, prese il potere con un colpo di stato dichiarando di voler restaurare l'ordine e l'unità nazionale³⁹. Habyarimana riuscì ad arrivare al governo senza spargimenti di sangue nonostante oltre cinquanta membri del Parmehutu vennero giustiziati o successivamente trovati morti in prigione.

Il nuovo presidente voleva che il Ruanda si fondasse su una società agricola. In quest'ottica considerava e riteneva gli hutu i veri ruandesi mentre i tutsi erano la classe feudale, la borghesia corrotta e strettamente legata ai colonizzatori e per questo considerati nemici della rivoluzione⁴⁰.

Nonostante le crescenti tensioni economiche e sociali interne, il suo governo si presentò come una République égalitaire degna erede della rivoluzione politica e sociale del 1959 che era riuscita ad

³⁸ «Public Safety Committees» A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, p. 32.

³⁹ E.S. Cook, *Genocide in Cambodia and Ruanda*, cit., capitolo 1.

⁴⁰ *Ibidem*.

abolire la discussione politica rimpiazzandola con l'impegno collettivo per lo sviluppo. Nel periodo dal 1973 al 1994, il suo governo si presentò ufficialmente come apolitico⁴¹.

Habyarimana rimase al governo dal 1973 al 1994, dal colpo di stato all'inizio del genocidio. Questo periodo, che viene ricordato come la Seconda Repubblica, era in realtà formalmente una dittatura militare⁴². Il generale prese il potere uccidendo la classe dirigente della Prima repubblica incluso il presidente Kayibanda, instaurando poi un regime che non presentava nessuna caratteristica democratica: l'opposizione e il dissenso erano controllati e repressi, la magistratura non era indipendente, le elezioni erano una farsa che vedevano costantemente trionfare il Presidente, candidato unico, con il 98% dei voti e infine i giornalisti critici nei suoi confronti rischiavano costantemente la vita.

Il generale riuscì a legittimare il suo governo con due argomenti principali. Il primo riguardava lo sviluppo economico: tutto quello che il governo faceva aveva come obiettivo primario lo sviluppo economico della nazione e di conseguenza il benessere della popolazione. Grazie a questa giustificazione il Ruanda ottenne in quegli anni ingenti aiuti economici da parte della comunità internazionale⁴³ che vedeva nel regime il garante di pace e sviluppo. Gli investimenti stranieri permisero al paese di costruire nuove infrastrutture, strade e servizi elettrici e telefonici.

Sviluppo fu la parola chiave di tutto il regime di Habyarimana e questo è dimostrato anche dalla scelta dei nomi per il parlamento e il partito unico. Il primo venne chiamato il Consiglio nazionale dello sviluppo⁴⁴ e il secondo il Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo (MRND)⁴⁵.

La seconda motivazione era collegata invece alla questione etnica: il Ruanda era la terra degli hutu, che erano i suoi veri abitanti, per secoli dominati e sfruttati dalle potenze colonizzatrici e dalla minoranza tutsi⁴⁶. Solo nel 1959 riuscirono a ribellarsi instaurando una democrazia della "maggioranza sociologica" sulla "minoranza feudale dei tutsi". Da quel momento i tutsi da razza superiore iniziarono ad essere considerati una minoranza estranea⁴⁷.

Considerando l'aspetto economico del periodo di governo di Habyarimana è possibile constatare che per il primo decennio del suo regime ci fu una continua crescita economica, con conseguente

⁴¹ A. Brandstetter, *Ethnic or Socio-Economic Conflict? Political Interpretations of the Rwandan Crisis* in «International Journal on Minority and Group Rights», 1996/97, p. 439.

⁴² P. Uvin, *Ethnicity and Power in Burundi and Ruanda*, cit., p. 257.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Conseil national de développement.

⁴⁵ Mouvement révolutionnaire national pour le développement.

⁴⁶ P. Uvin, *Ethnicity and Power in Burundi and Ruanda*, cit., p. 257.

⁴⁷ A. Brandstetter, *Ethnic or Socio-Economic Conflict?*, cit., p. 439.

aumento del PIL nazionale, collegata anche ad una delle più alte percentuali di crescita demografica nel continente. Le reali condizioni in cui versava la popolazione erano però ben diverse da quelle che apparivano dall'esterno. Il 90% della popolazione dipendeva esclusivamente dall'agricoltura e solo i pochi che lavoravano nell'apparato statale si arricchirono mentre i poveri diventarono sempre più poveri.

Le origini del genocidio devono essere ricondotte proprio all'ideologia contadina di Habyarimana⁴⁸ sviluppata ben prima dell'inizio della guerra civile nel 1990 che fu usata solo come pretesto per eseguire l'ultima fase del genocidio.

Il generale era convinto che i ruandesi dovessero essere autosufficienti per quanto riguardava la produzione e che la loro economia dovesse basarsi sull'agricoltura. Al tempo stesso però veniva promossa, attraverso la produzione di caffè, tè e grano, l'esportazione verso altri paesi. Questa fu solo una delle prime contraddizioni dell'ideologia di Habyarimana molto probabilmente legata alla necessità delle entrate che l'export generava⁴⁹. Questa dipendenza rappresentò un problema quando negli anni Ottanta il prezzo del caffè, che rappresentava il 75% delle esportazioni ruandesi, diminuì drasticamente sul mercato internazionale e il Ruanda dovette accettare rigide misure fiscali da parte della Banca Mondiale per compensare i debiti⁵⁰.

Secondo questa ideologia, chi non si dedicava ai lavori manuali era considerato dannoso e inutile per il regime e i suoi obiettivi. I tutsi rientravano in questa categoria essendo principalmente allevatori e membri dell'élite burocratica del vecchio regime coloniale⁵¹.

L'istituzionalizzazione della discriminazione era evidente soprattutto nelle aree che avrebbero dovuto permettere la mobilità verticale come i settori dell'educazione, della pubblica amministrazione e della politica⁵². A questo scopo contribuirono le carte d'identità etniche introdotte dall'amministrazione belga nel 1935 che rimasero in vigore fino al 1994. Queste, insieme al sistema delle quote, facilitarono e perpetuarono la discriminazione.

Secondo i dati raccolti dallo storico Gérard Prunier, sulla presenza di tutsi nei diversi settori durante il regime di Habyarimana, non c'erano prefetti tutsi, vi era un solo ufficiale nell'esercito, due parlamentari su settanta e un ministro su trentacinque⁵³.

⁴⁸ E.S. Cook, *Genocide in Cambodia and Ruanda*, cit., capitolo 1.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 36.

⁵¹ E.S. Cook, *Genocide in Cambodia and Ruanda*, cit., capitolo 1.

⁵² P. Uvin, *Ethnicity and Power in Burundi and Ruanda*, cit., p. 258.

⁵³ *Ibidem*.

Il sistema delle quote ne limitò l'accesso anche ai settori dell'educazione superiore e della pubblica amministrazione. Secondo questo tipo di organizzazione, la presenza di tutsi all'interno di queste istituzioni doveva essere proporzionale alla stessa percentuale che rappresentavano all'interno dello stato⁵⁴. Il sistema venne solo in parte implementato in quanto, come dimostrano alcune ricerche, i tutsi presenti nelle istituzioni in quegli anni erano ben oltre il 9% designato⁵⁵.

Prendendo poi in considerazione i settori privati non controllati direttamente dallo stato come per esempio il commercio, l'imprenditoria e le organizzazioni non governative, la percentuale di tutsi impiegati era superiore alla proporzione stabilita⁵⁶.

Carte d'identità etniche e sistema delle quote furono solo due delle strategie adottate in questo ventennio di regime per diminuire ed eliminare la popolazione tutsi. Un altro metodo fu quello di vietare il rientro agli esuli, molti dei quali fuggiti durante il primo periodo della rivoluzione hutu per evitare i massacri, con la giustificazione che in Ruanda non vi era più spazio per ospitare ulteriore popolazione⁵⁷.

Durante il regime di Habyarimana tutto il territorio nazionale venne minuziosamente organizzato e suddiviso attraverso un sistema amministrativo capillare volto a un maggior controllo della popolazione. Lo stato fu diviso in dieci prefetture, ciascuna a sua volta ripartita in sottoprefetture e in circa 145 comuni che rappresentavano l'unità amministrativa di base. I comuni avevano tra i 30mila e i 100mila residenti. A loro volta i comuni furono frazionati in settori di circa 5mila persone che a loro volta erano divisi in cellule da circa mille persone.

Gli obiettivi di questa suddivisione furono il controllo e la mobilitazione della popolazione. Il controllo geografico andava ad implementare il controllo anagrafico e riguardava principalmente gli spostamenti. Difatti ogni ruandese quando si spostava dalla sua città ad un'altra doveva registrarsi presso le autorità locali⁵⁸. Inoltre, come era già accaduto durante il periodo coloniale, la popolazione veniva obbligata a restare nelle aree rurali prevenendo così la crescita delle città. Questo aveva due finalità: il maggiore controllo, e l'aumento della produzione di caffè tramite un più intensivo sfruttamento della popolazione⁵⁹.

⁵⁴ P. Uvin, *Ethnicity and Power in Burundi and Ruanda*, cit., p. 258.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 33.

⁵⁹ E.S. Cook, *Genocide in Cambodia and Ruanda*, cit., capitolo 1.

Per quanto riguardava invece la mobilitazione, questa aveva lo scopo di aumentare il controllo del partito sulla società e di migliorare la resa del settore agricolo e di quello edilizio. Come già avvenne nel periodo coloniale, tutti i ruandesi erano tenuti a svolgere almeno una volta alla settimana lavori non pagati per il bene pubblico quali per esempio la riparazione di strade o scavi di fossi. Queste mansioni erano note con il nome di *umuganda*⁶⁰.

A sostegno del regime di Habyarimana si schierò anche la Chiesa cattolica, che vedeva in lui un leader con una chiara etica del lavoro e che possedeva l'autorevolezza per ottenere obbedienza dai suoi cittadini⁶¹.

⁶⁰ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, p. 33.

⁶¹ E.S. Cook, *Genocide in Cambodia and Ruanda*, cit., capitolo 1.

Capitolo 2

1990 – 1993: la guerra civile

Dall'inizio degli anni Novanta tre processi minacciarono la stabilità del regime di Habyarimana e della ristretta élite che aveva tratto beneficio dalla vicinanza al presidente e dall'occupazione delle maggiori cariche di governo. Già dalla fine degli anni Ottanta iniziarono le prime critiche al regime e le richieste di multipartitismo da parte della popolazione e della comunità internazionale, tra cui il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. A causa del continuo declino economico e dell'evidente corruzione, sempre più politici, intellettuali e giornalisti iniziarono a richiedere che venissero avviate delle riforme⁶².

La prima minaccia fu rappresentata dal crescente dissenso interno diffusi tra gli abitanti delle città che si sparse in tutto il paese. Il dissenso assunse una forma regionale con un'opposizione politica presente principalmente nel centro e nel sud del paese a causa di una quasi assoluta concentrazione del potere e degli investimenti pubblici al nord, la regione di origine del presidente⁶³. L'esclusione geografica, la delusione e uno sviluppo molto lento rappresenteranno una sfida interna al regime.

La seconda minaccia fu l'invasione del Fronte Patriottico Ruandese (FPR), un gruppo armato non particolarmente numeroso ma ben addestrato composto principalmente da tutsi che si erano dovuti rifugiare in altri paesi dopo la rivoluzione hutu del 1959⁶⁴. Nonostante l'invasione del 1° ottobre 1990 venne prontamente fermata, i soldati del FPR rappresentarono una minaccia costante per il regime di Habyarimana.

La terza e ultima sfida per il regime emerse quando la comunità internazionale, dopo la fine della guerra fredda, mostrò un crescente interesse per la promozione della democrazia. Ciò si tradusse in pressioni su Habyarimana affinché democratizzasse il paese e condividesse il potere con il FPR e l'opposizione, fino ad indire persino delle elezioni libere⁶⁵.

Condizionato dagli eventi, nel luglio del 1990 Habyarimana si impegnò a introdurre riforme democratiche e annunciò la creazione di una commissione incaricata di valutare la possibilità di adottare riforme future, inclusa l'apertura del paese al multipartitismo. Già solo due mesi dopo, nel settembre 1990, questa commissione constatò ufficialmente che il paese era pronto a tornare al

⁶² A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 36.

⁶³ P. Uvin, *Ethnicity and Power in Burundi and Ruanda*, cit., p. 259.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ivi*, p.260.

multipartitismo. Ancora prima della fine dei lavori, il presidente Habyarimana fu obbligato, nel giugno 1991 ad accettare un emendamento costituzionale che rese legale il sistema multipartitico⁶⁶.

Nello stesso periodo si stimava che la diaspora ruandese nei diversi paesi del mondo ammontasse a circa 600 mila rifugiati⁶⁷. La Tanzania fu l'unico paese di approdo che cercò di integrare i ruandesi scappati, mentre nella maggior parte degli altri paesi vivevano privi di diritti e garanzie. Il trattamento opposto venne riservato invece ai ruandesi che avevano trovato rifugio in Uganda, difatti nel 1982 vennero espulsi dal paese e al tempo stesso respinti anche dalla loro madrepatria a causa del grave problema di sovrappopolamento che il paese si trovò ad affrontare. Nel 1988 alcuni membri della diaspora ruandese si riunirono a Washington D.C. dove affermarono il loro diritto di tornare in Ruanda, anche con la forza se necessario. Viste le crescenti tensioni nel 1989 il governo ruandese decise di istituire una commissione che si occupasse della gestione dei rifugiati e del loro eventuale rientro in patria⁶⁸.

A causa dei disordini interni al paese, i rifugiati si illusero sulla facilità con la quale sarebbero riusciti a destituire il presidente. Il Fronte Patriottico Ruandese, composto inizialmente da circa 10 mila uomini, attraversò così la frontiera tra Uganda e Ruanda il 1° ottobre 1990 dando formalmente inizio alla guerra civile. Il Fronte invase il Ruanda con un duplice obiettivo: il primo quello di velocizzare il suo ritorno in Ruanda e il secondo quello di instaurare istituzioni democratiche all'interno del paese.

Da questo momento fino all'inizio del genocidio, i funzionari governativi, anche grazie ai mezzi della propaganda, incitarono alla violenza contro i tutsi. Una delle accuse principali utilizzate per scatenare la violenza contro i tutsi fu di attribuire a questi ultimi la volontà di restaurare la monarchia distruggendo così tutto quello che gli hutu avevano ottenuto e costruito dopo la rivoluzione del 1959. Le conquiste che gli hutu temevano di perdere con l'eventuale ritorno dei tutsi in patria erano, in senso generale, il potere politico, ma anche da un punto di vista più concreto terre e posti di lavoro sottratti ai tutsi in fuga. Il ritorno degli esuli avrebbe ulteriormente ridotto la disponibilità di terre per una popolazione quasi totalmente dipendente dall'agricoltura.

Nonostante fossero diversi mesi che si temeva una possibile invasione da parte del FPR, il regime non prese le precauzioni necessarie ad evitare l'incursione non fornendo i rinforzi richiesti dai comandanti alle frontiere⁶⁹. Quando il FPR decise di oltrepassare il confine per tornare in Ruanda

⁶⁶ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 36.

⁶⁷ *Ivi*, p.37.

⁶⁸ *Ibidem*

⁶⁹ *Ibidem*

riuscì a varcarlo facilmente non trovando particolare resistenza o truppe a difesa del confine, e iniziò subito a dirigersi verso la capitale Kigali.

Questo attacco offrì un'ottima occasione al presidente Habyarimana per convincere ancora una volta l'opinione pubblica che i tutsi fossero dei nemici, estendendo la minaccia rappresentata dal Fronte Patriottico Ruandese a tutta l'etnia. L'opera di convincimento fu tale che anche alcuni tutsi e moltissimi hutu che si opponevano al regime decisero di schierarsi dalla parte del governo per contrastare l'invasione⁷⁰.

Durante tutta la guerra civile le tensioni etniche aumentarono a causa dei diversi massacri che avvennero nelle diverse parti del paese. Il governo li dipinse come “espressioni spontanee”⁷¹ della rabbia pubblica, mentre i gruppi per i diritti umani presenti all'epoca nel paese rivelarono che in ogni caso il governo o il partito erano coinvolti nell'organizzazione e nell'attuazione delle violenze.

Se da un lato questo evento fornì un'occasione al regime per consolidare e ribadire la retorica del “nemico interno”, dall'altro lato l'invasione rappresentò anche un rischio: l'opposizione presente all'interno del paese avrebbe potuto sentirsi incoraggiata ad intraprendere determinate azioni fino ad allearsi con il Fronte Patriottico Ruandese.

L'avanzata del Fronte continuò apparentemente indisturbata e senza particolare resistenza fino al 4 ottobre, restando comunque a 70 chilometri dalla capitale. Quella stessa notte furono registrate nella capitale raffiche di mitragliatrice che il governo in mattinata attribuì al Fronte – nonostante i ribelli non fossero ancora arrivati nella capitale –. Solo mesi dopo si scoprì che si era trattato di un attacco farsa organizzato dall'esercito ruandese per attribuirne la responsabilità ai tutsi presentati come alleati dei nemici invasori. Questo tipo di attacchi furono uno dei metodi con cui venne attuata la strategia *false flag*, che comprende operazioni di tipo militare, attività di intelligence o spionaggio, spesso condotte da governi o servizi segreti, progettate appositamente per attribuirne la responsabilità al nemico. Nel caso del Ruanda, questa strategia fu articolata grazie a due tipi diversi di operazioni: quelle militari, che servirono a presentare il FPR, e di riflesso tutti i tutsi, come terroristi e sanguinari; e quelle propagandistiche, che fornirono pretesto e giustificazione per la repressione e poi per l'inizio dei massacri.

Questo evento rafforzò inevitabilmente la psicosi contro il cosiddetto “nemico interno” e giustificò l'imprigionamento di migliaia di tutsi. Difatti, come risposta, il governo procedette ad arresti arbitrari arrivando alla detenzione di circa 13 mila persone – di cui 10 mila tutsi – in condizioni degradanti. In

⁷⁰ *Ivi*, p. 38.

⁷¹ *Ivi*, p. 20.

linea con le azioni degli anni Sessanta, verranno arrestati e detenuti anche gli hutu oppositori. L'ultimo detenuto di questo raid venne liberato ad aprile 1991.

Nonostante le accuse di aver organizzato l'attacco, Habyarimana negò ogni collegamento all'accaduto e il giorno successivo dichiarò pubblicamente di non considerare responsabili di questo attacco «fratelli e sorelle di qualsiasi etnia»⁷² riferendosi implicitamente all'etnia hutu. Resta comunque inverosimile che il presidente non sapesse dell'attacco organizzato e dei conseguenti arresti. Il ministro della giustizia invece definì per la prima volta tutti i tutsi come *ibytso* ovvero complici degli invasori. La tesi sostenuta fu quella che il Fronte Patriottico per invadere il Ruanda doveva per forza aver avuto dei sostenitori all'interno del paese e che questi fossero indubbiamente i tutsi.

Il falso attacco aveva, tra gli altri obiettivi, quello di attirare l'attenzione e l'aiuto della comunità internazionale. I primi a intervenire in soccorso del presidente furono la Francia, il Belgio e lo Zaire – oggi Repubblica democratica del Congo –. Se i soldati del Belgio e dello Zaire furono i primi a lasciare il Ruanda dopo poco più di un mese, la Francia continuò ad essere una solida sostenitrice del regime.

Grazie al falso attacco e all'aiuto internazionale, in soli sei giorni gli invasori vennero respinti e il Fronte neutralizzato senza particolari difficoltà da parte dell'esercito di Habyarimana.

Dopo l'invasione vennero prese misure di sicurezza da parte del regime: furono istituite delle pattuglie notturne per monitorare il traffico e gli spostamenti della popolazione segnalando i sospetti. Queste misure non ebbero lunga durata, se non nelle città principali, ma conseguirono l'obiettivo di far credere alla popolazione che vi era un pericolo costante riguardo all'arrivo dei nemici invasori.

Le violenze e i massacri condotti dal regime durante i tre anni di guerra civile ebbero diversi obiettivi tra cui: la polarizzazione della popolazione verso un nemico comune – il Fronte Patriottico Ruandese e di conseguenza i tutsi –; il mantenimento del potere grazie alla continua repressione del dissenso; l'esecuzione di test per studiare e prevenire la reazione della popolazione, dell'amministrazione e della comunità internazionale; e per ultimo la redistribuzione di beni e terre dei tutsi uccisi ai sostenitori del regime⁷³.

⁷² *Ivi*, p. 38.

⁷³ E.S. Cook, *Genocide in Cambodia and Ruanda*, cit., capitolo 1.

2.1 I principali scontri e i primi negoziati

Gli anni dal 1990 al 1993 sono stati caratterizzati da un'infinita serie di attacchi perpetrati da entrambi gli schieramenti per portare avanti ciascuno il loro obiettivo, che per il Fronte Patriottico era il loro ritorno in patria, la fine dei massacri dei tutsi e l'instaurazione di un governo democratico, mentre per il governo e l'esercito ruandese questi massacri saranno il banco di prova per il genocidio.

Dopo la prima invasione del 1° ottobre 1990 il Fronte Patriottico Ruandese venne respinto dall'esercito ruandese ma riuscì a riorganizzarsi velocemente e realizzare un secondo attacco a sorpresa nel quale conquistò la città di Ruhengeri nel gennaio del 1991⁷⁴, riuscendo però a mantenerne il controllo solo per un giorno. Con questo secondo attacco le truppe a disposizione del Fronte Patriottico restarono composte da soli 3 mila uomini che continuarono incessantemente la guerriglia tramite costanti incursioni lungo il confine. Tutte queste azioni vennero prontamente fermate dall'esercito ruandese.

Il regime di Habyarimana all'interno di un contesto di crisi economica, di concorrenza politica violenta, insicurezza e impunità e grazie ad un'incessante opera di propaganda, riuscì a perpetuare diversi massacri, facendo le prove pratiche per la catastrofe successiva ovvero il genocidio. Questi massacri ebbero luogo in più di dodici comuni ruandesi: a Kibilira nell'ottobre 1990, a marzo e dicembre 1992 e nel gennaio 1993; tra gennaio e febbraio del 1991 i massacri si concentrarono a nord-ovest nei comuni di Mukingo, Kinigi, Gaseke, Giciye, Karago e Mutura; nella regione di Bugesera ci fu uno dei più grandi massacri nel marzo 1992; ad agosto 1992 in diversi comuni di Kibuye e di nuovo nel nord-ovest tra dicembre 1992 e gennaio 1993⁷⁵. Massacri che causarono la morte di oltre 2 000 tutsi e costituirono una sorta di prova generale per il genocidio.

Sempre per quanto riguarda la geografia degli scontri, tra i diciassette più violenti che si svolsero in quegli anni quattordici ebbero luogo nella regione del nord-ovest e uno a Bugesera, dove da poco si era insediato un notevole numero di hutu⁷⁶. Gli attacchi in queste zone avevano alte probabilità di successo per la milizia del partito MRND in quanto era la regione d'origine del presidente Habyarimana e la maggior parte degli abitanti erano suoi sostenitori.

Le autorità ruandesi dovettero far fronte in particolare a cinque sfide diverse, due di carattere militare e tre di carattere politico, che nel corso dei tre anni di guerra civile minacciarono il regime di Habyarimana. La prima fu il tentativo di invasione del Fronte Patriottico Ruandese dell'ottobre 1990,

⁷⁴ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p. 45.

⁷⁵ *Ivi*, p. 63.

⁷⁶ *Ivi*, p. 64.

mentre la seconda un attacco lampo organizzato sempre dal Fronte Patriottico nella città di Ruhengeri il 22 gennaio 1991⁷⁷. Il governo ruandese rispose ad entrambi gli attacchi con il massacro dei tutsi in diverse zone del paese.

Le altre tre sfide che affrontò il regime furono invece di carattere politico. La prima fu la richiesta degli appena autorizzati partiti di opposizione di entrare a far parte del governo; la seconda fu il malcontento per la firma del primo protocollo di Arusha nell'agosto 1992 e la terza fu collegata al secondo protocollo di Arusha del gennaio 1993 che riguardava la costituzione di un governo di transizione che doveva guidare il paese tra gli accordi di pace e le nuove elezioni⁷⁸. Anche a queste sfide il regime rispose con il massacro dei tutsi.

Con l'insediamento del governo di coalizione nell'aprile 1992 iniziarono i primi sforzi di negoziazione per arrivare a stabilire una tregua. Habyarimana venne così obbligato ad aprire al dialogo con il Fronte Patriottico⁷⁹. Proprio durante questa prima occasione di apertura, il Fronte Patriottico lanciò una nuova campagna militare nel nord-est del paese.

Nonostante le azioni del FPR, le due parti proseguirono i negoziati e a luglio 1992 firmarono un primo cessate il fuoco ad Arusha, Tanzania, per arrivare poi alla firma dell'accordo di pace vero e proprio un mese dopo, nell'agosto 1992⁸⁰. Questo primo accordo venne concluso anche grazie all'aiuto dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) – che nel 2002 divenne l'Unione Africana (UA) –, un'istituzione intergovernativa che facilitò il confronto tra le due parti e fornì una forza multinazionale per verificare che il cessate il fuoco venisse rispettato da entrambe le parti.

Questo primo accordo non venne ben accolto soprattutto dall'esercito ruandese che si oppose ai negoziati non tanto perché si desiderasse il prosieguo della guerra, ma perché si temeva la riduzione delle truppe e quindi la smobilitazione. I militari, infatti, avevano goduto di una vita privilegiata rispetto alla gran parte della popolazione e non desideravano perdere questo status. Il Movimento Rivoluzionario Nazionale per lo Sviluppo (MRND) e il Comitato di Difesa della Rivoluzione (CDR) furono i due partiti che diffusero la paura per il futuro nei ranghi dell'esercito dichiarando che i soldati smobilitati si sarebbero dovuti inserire all'interno di una economia in piena crisi che non gli avrebbe offerto nessuna possibilità di trovare lavoro⁸¹. Il primo ministro Dismas Nsengiyaremye cercò di rassicurare i soldati dicendo che sarebbero stati inseriti all'interno di progetti economici per lo

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ivi*, p. 45.

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*

sviluppo come, per esempio, la bonifica delle paludi per ottenere nuovi terreni da coltivare. Ma il tentativo di calmare le acque ebbe scarso successo.

La prospettiva del ritorno a questi lavori umili spinse i soldati ad ammutinarsi tra maggio e giugno 1992 nelle città di Gisenyi, Ruhengeri e Byumba intraprendendo azioni indipendenti quali l'uccisione di diversi civili e la distruzione di proprietà private. Una ribellione simile si ebbe anche nel campo di addestramento di Kanombe ad ottobre 1992⁸².

Che il sentiero verso la pace sarebbe stato tortuoso si evinceva già dalla mancanza di fiducia tra le due parti in conflitto: nessuno credeva veramente che l'altro avrebbe rispettato gli accordi. In seguito alla firma del primo accordo, per dimostrare la sua posizione, Habyarimana annunciò pubblicamente il 17 agosto 1992, appena un giorno dopo la firma stessa, che non avrebbe consentito al Ruanda di intraprendere un cammino che non rispecchiasse le volontà del paese, facendo riferimento alle disposizioni degli accordi, inclusa la creazione delle basi per uno Stato di diritto. Questo scenario ebbe come tragica conseguenza il massacro dei tutsi nella zona di Kibuye.

Tutto questo, sommato all'ondata di pressioni da parte dei militari e dei nuovi partiti e alla firma del secondo protocollo di Arusha, fece fare marcia indietro ad Habyarimana che, in un discorso tenuto il 15 novembre 1992 a Ruhengeri, espresse la sua totale disapprovazione per gli accordi e la sua indisponibilità ad implementare le decisioni prese definendo l'accordo di pace solamente un «pezzetto di carta»⁸³.

Quando il governo ruandese annunciò, però, la firma di un'altra parte degli accordi di Arusha si scatenarono diverse proteste di strada che sfociarono nei massacri di gennaio 1993 per interrompere ogni tentativo di trattativa⁸⁴.

L'8 febbraio 1993 il Fronte Patriottico violò il cessate il fuoco e lanciò un attacco massiccio sul confine al nord del paese con l'obiettivo di espellere le truppe governative⁸⁵. Il Fronte Patriottico sostenne che fosse stato obbligato ad intervenire per fermare i massacri che continuavano da gennaio dopo che la comunità internazionale non aveva preso nessuna posizione e non era intervenuta per difendere i tutsi. In realtà i massacri erano già terminati da circa una settimana quando venne lanciato l'attacco e il vero motivo di questo, secondo Alison Des Forges, sarebbe stato forzare la continuazione del processo di pacificazione che aveva subito uno stallone con l'inizio dei massacri⁸⁶.

⁸² *Ivi*, p.46.

⁸³ *Ibidem*, «a scrap of paper».

⁸⁴ *Ivi*, p.70.

⁸⁵ *Ivi*, p.78.

⁸⁶ *Ivi*, p.78-79.

Se l'attacco era stato un successo dal punto di vista militare non lo fu dal punto di vista politico in quanto i principali partiti politici che si erano aperti alla collaborazione con il Fronte Patriottico, tra cui il Partito Socialdemocratico, il Partito Liberale e il Movimento Democratico Repubblicano, si sentirono traditi e iniziarono a temere le vere intenzioni del Fronte Patriottico.

2.2 I partiti

Ancora prima che l'emendamento della costituzione riguardante l'entrata in vigore del multipartitismo fosse adottato, i partiti iniziarono ad organizzarsi e si assistette alla nascita di diverse forze, tra cui il Movimento Democratico Repubblicano (Mouvement Démocratique Républicain, MDR), che costituì la principale minaccia per il MRND. Nel giro di pochi mesi si erano formati altri quindici partiti, i più importanti dei quali furono il Partito Socialdemocratico (Parti Social Démocrate, PSD), il Partito Liberale (Parti Libéral, PL) e il Partito Cristiano Democratico (Parti Démocrate Chrétien, PDC).

Con la possibilità di creare un'opposizione, i partiti ebbero finalmente l'opportunità di protestare contro la composizione e le decisioni dell'establishment. Il primo obiettivo dei nuovi gruppi fu quello di far accettare ad Habyarimana un governo di coalizione⁸⁷. Questo obiettivo venne conseguito nell'aprile 1992 quando, dopo un periodo di incertezza e chiusura, Habyarimana si aprì al dialogo con i membri degli altri schieramenti politici. In questo periodo nacquero anche i movimenti estremisti che predicavano apertamente la violenza e l'odio. Partiti che mantenevano stretti rapporti con il MRND. In particolare il ruolo di principale agitatore e fomentatore dell'odio etnico fu interpretato dal Comitato di Difesa della Rivoluzione (CDR) – Comité de Défense de la Révolution – un gruppo di estrema destra vicino al circolo di potere di Habyarimana. Nonostante la vicinanza e la costante collaborazione, questo nuovo partito criticò apertamente il presidente perché tenne un comportamento troppo accondiscendente con le opposizioni e con il Fronte Patriottico Ruandese⁸⁸.

I partiti nella fase della guerra civile riuscirono a radicalizzare e dividere l'opposizione fino al 1993 quando tutti i movimenti politici si divisero in almeno due fazioni: l'ala radicale denominata anche hutu power e l'ala più moderata.

Nel nuovo governo di coalizione insediatosi nell'aprile 1992, Habyarimana rimase presidente della Repubblica, capo del MRND e mantenne il controllo di 9 su 19 ministeri del governo, tra cui i due più strategici: il ministro della difesa e quello degli interni. Il Movimento Democratico Repubblicano (MDR) ottenne la possibilità di nominare un suo membro come primo ministro e altri due ministeri. Il Partito Liberale (PL) e il Partito Socialdemocratico (PSD) ottennero 3 ministeri a testa, mentre solo uno andò al Partito Cristiano Democratico (PDC). Il Comitato di Difesa della Rivoluzione (CDR) a causa del ridotto numero dei suoi membri non ebbe la possibilità di esprimere nessun ministro. Il primo ministro del governo di coalizione fu Dismas Nsengiyaremye che ebbe un

⁸⁷ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.40.

⁸⁸ *Ibidem*.

mandato di governo breve, della durata di dopo poco più di un anno, durante il quale si assistette a molteplici scontri tra l'esercito ruandese e il Fronte Patriottico e anche alle prime negoziazioni: entrambi questi eventi ebbero importanti conseguenze sui i massacri dei tutsi.

Il secondo obiettivo dei partiti era quello di separare definitivamente lo Stato dal MRND in quanto, dopo l'instaurazione di un sistema multipartitico non aveva più senso la reiterazione dell'identificazione stato-partito. A questo proposito il ministero degli interni suggerì ai funzionari amministrativi di tenere un comportamento politicamente neutrale nello svolgimento del loro lavoro e di non comportarsi come «cheerleaders» del partito⁸⁹.

Uno degli interventi principali che venne effettuato dal primo governo di coalizione fu quello di togliere il monopolio dell'educazione al MRND. Secondo le statistiche nel 1991 solo l'8% dei ruandesi in età scolastica aveva accesso alle scuole superiori. Il ministero dell'educazione primaria e secondaria, al tempo della gestione del partito unico, regolava l'accesso alle scuole statali in base alla quota etnica, favoriva gli studenti provenienti dalle regioni a nord-est del paese e quelli con uno status economico privilegiato. Con la nuova ministra dell'educazione Agathe Uwilingiyimana, membro del movimento democratico repubblicano, venne abolito il sistema delle quote e l'accesso alle scuole superiori fu regolato solo dal merito scolastico⁹⁰.

Con l'avvento del governo di coalizione ci furono cambiamenti in diversi settori dell'amministrazione statale e anche nell'alto comando dell'esercito. Nonostante Habyarimana volesse che il generale Bagosora, un membro del MRND molto fedele al presidente, diventasse il nuovo capo di stato maggiore venne scelto un uomo di più moderato, in quanto Bagosora era considerato troppo estremista.

Un mese prima della firma degli accordi di Arusha, la scelta per il primo ministro del secondo governo di coalizione ricadde su Agathe Uwilingiyimana che divenne così prima, e per il momento unica, donna primo ministro in Ruanda. Venne scelta come candidata da Faustin Twagiramungu, presidente del MDR, che a causa della sua continua cooperazione con il FPR creò una spaccatura all'interno del suo partito⁹¹. Il 18 luglio 1993 si insediò il secondo governo di coalizione diretto da Uwilingiyimana che dovette affrontare l'ultima fase di escalation di violenze etniche prima dell'inizio del genocidio.

⁸⁹ *Ivi*, p.41.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*, p.82.

2.2.1 Il Fronte Patriottico Ruandese (FPR)

Dopo la rivoluzione hutu, tra il 1959 e il 1961, una grande percentuale di rifugiati ruandesi scappò nei paesi confinanti e per quasi 30 anni non poterono ritornare nella loro madrepatria. Il caso dei rifugiati in Uganda fu il più importante e fu in questo ambiente che nacque il Fronte Patriottico Ruandese.

In Uganda i rifugiati ruandesi furono profondamente coinvolti nella politica locale, godevano difatti di alte cariche nei ranghi militari e avevano ottenuto lo status privilegiato di rifugiati. Questa situazione e la loro permanenza che si prolungò per parecchio tempo, fece nascere un profondo sentimento anti-tutsi all'interno della società ugandese. Durante il primo governo di Obote aumentò esponenzialmente l'antipatia per i tutsi al punto che il primo ministro invitò i rifugiati a lasciare il paese e non utilizzare più il suolo ugandese come base per lanciare attacchi al Ruanda⁹².

A causa di queste crescenti ostilità nei loro confronti, durante il secondo governo di Obote, i tutsi scelsero volontariamente di sostenere il leader dell'opposizione Yoweri Museveni che era di etnia Hima, una popolazione di tradizione pastorale che veniva considerata etnicamente vicina ai tutsi. Questa scelta aumentò le persecuzioni nei loro confronti soprattutto da parte dei membri del partito di Obote, alle quali, i tutsi, risposero con l'uccisione di civili disarmati. Il forte supporto nei confronti di Museveni portò a delle conseguenze per tutti i tutsi rifugiati in Uganda: la più importante delle quali fu la loro definitiva espulsione e una serie di massacri all'inizio degli anni Ottanta. Circa 10 mila tutsi vennero forzatamente rimpatriati in Ruanda contro la volontà di Habyarimana che li confinò in appositi campi sorvegliati.

I rifugiati tutsi ebbero quindi un ruolo importante nella guerra civile ugandese. Dopo che l'Esercito Nazionale di Resistenza Ugandese (NRA), guidato dal generale Museveni, conquistò Kampala, la capitale dell'Uganda, nel 1987 i rifugiati ruandesi decisero di fondare il Fronte Patriottico Ruandese (FPR). Il generale Museveni riuscì a vincere la guerra principalmente grazie all'aiuto dei rifugiati ruandesi, tra i quali figuravano Fred Rwigyema e Paul Kagame, rispettivamente il fondatore e il presidente del FPR.

Questo nuovo partito accolse tutti i ruandesi che desideravano creare un nuovo Ruanda fondato su un'identità comune, sul rispetto dei diritti umani e sulle libertà politiche ed economiche. Il loro obiettivo principale fu il ritorno immediato degli esuli. La volontà di ritornare in Ruanda era anche

⁹² J. Pottier, *Re-Imagining Rwanda: Conflict, Survival and Disinformation in the Late Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p.23.

collegata alle condizioni alle quali i ruandesi dovettero adeguarsi per sopravvivere in Uganda tra cui nascondere le loro vere origini e fingere di essere ugandesi.

Tutti i leader e i responsabili dell'attacco del FPR del 1° ottobre 1990 erano stati addestrati all'interno dell'esercito ribelle ugandese, la cui esperienza, maturata nei diversi anni di guerriglia, permise a questo nuovo partito di creare a sua volta il suo braccio armato che venne chiamato l'Esercito Patriottico Ruandese (EPR).

Il fondatore e capo del movimento all'inizio della guerra civile, fu Fred Rwigyema, che morì nel primo giorno dell'invasione lasciando la leadership a Paul Kagame. Come tanti altri tutsi, Paul Kagame era dovuto scappare con la sua famiglia in Uganda a causa della rivoluzione hutu. Nel periodo di permanenza in territorio ugandese si distinse per le sue capacità militari a tal punto da venir nominato vicecapo dell'intelligence militare dell'NRA ugandese.

Il Fronte Patriottico Ruandese descrisse il Ruanda come un paese sull'orlo del precipizio dilaniato da gravi violazioni dei diritti umani, profondamente diviso tra nord e sud e flagellato dalla corruzione della cerchia ristretta del presidente Habyarimana. Se da un lato accusarono il regime di una dilagante criminalità e di assenza totale di democrazia e di diritti umani, dall'altro cercarono di legittimarsi come organizzazione democratica. Tutti gli sforzi per ottenere riconoscimento politico e, di conseguenza, avere supporto economico furono vani, difatti, a livello internazionale, verranno sempre considerati dei ribelli⁹³. Nonostante fossero convinti di essere considerati dalla popolazione ruandese dei salvatori, secondo quanto riportato dalla storica Anna-Maria Brandstetter, pochi li considerarono un'opposizione democratica.

Diversi hutu, soprattutto i membri dell'opposizione fuggiti dal Ruanda dopo il 1959, occuparono dei ruoli di rilievo all'interno del Fronte Patriottico. Questo fu uno dei tanti modi che il movimento utilizzò per diffondere un messaggio opposto rispetto a quello del regime hutu. Se il governo ruandese dichiarava che il FPR aveva come obiettivo l'uccisione di tutti gli hutu, reclutando anche hutu all'interno del proprio partito il Fronte Patriottico non marcò la superiorità dell'etnia tutsi, ma volle sottolineare che i veri nemici da sconfiggere erano i membri dell'élite del regime: corrotta, oppressiva e discriminatoria⁹⁴. Questo approccio venne soprannominato da Brandstetter «la strategia per minimizzare l'etnicità⁹⁵». Sottolineando la corruzione e la condotta oppressiva del regime contro la

⁹³ A. Brandstetter, *Ethnic or Socio-Economic Conflict?*, cit., p.436.

⁹⁴ *Ivi*, p.437.

⁹⁵ «Strategy of playing down ethnicity», *Ivi* p.436.

quale si schierarono e dalla quale desideravano liberare il Ruanda, il Fronte Patriottico sperò di ricevere anche il supporto della comunità internazionale.

Se la corruzione e l'oppressione erano la motivazione ufficiale fornita per giustificare le proprie azioni militari, come sottolineerà la storica Hildegard Schürings, il Fronte Patriottico non si pose completamente al di sopra della questione etnica in quanto vi fu comunque una minoranza che aspirava al ristabilimento del regime tutsi diffondendo ideali nostalgico-monarchici⁹⁶.

Dall'altro lato la rappresentazione che il regime di Habyarimana diede del Fronte Patriottico fu ben diversa. Difatti i membri del FPR iniziano ad essere chiamati *inyenzi* – letteralmente scarafaggi – dal MRND, termine che veniva già utilizzato per riferirsi ai tutsi in esilio che attaccavano periodicamente lo stato negli anni Sessanta. Il regime iniziò così a incolparli di voler reintrodurre la monarchia e quindi i loro privilegi. Un altro soprannome che gli venne dato dal governo fu *inyangaruanda* ovvero «coloro che odiano il Ruanda»⁹⁷. Vennero rappresentati come coloro che avevano l'obiettivo di rovesciare le istituzioni repubblicane per ristabilire il potere della minoranza e il regime li rappresentò come un movimento che mirava solo alla reintroduzione della dittatura feudale monarchica esistente prima della rivoluzione hutu. Grazie alla propaganda di giornali e radio, il governo di Habyarimana riuscì nell'obiettivo di far nascere un sentimento di terrore per il ritorno dei tutsi e delle conseguenze che questo avrebbe potuto significare.

⁹⁶ *Ivi*, p.437, nota 32.

⁹⁷ *Ivi*, p.441.

2.3 Akazu, Interahamwe e hutu power

Durante gli anni di governo, il presidente Habyarimana, aveva lavorato per garantirsi il sostegno e il supporto all'interno dei diversi settori in cui era diviso l'assetto statale: come capo dell'esercito godeva della fiducia di circa 7 mila uomini delle Forze armate ruandesi (FAR), delle unità di élite della guardia presidenziale, che provenivano in gran parte da Gisenyi, provincia di origine del presidente, e sul supporto dei vertici dei monopoli pubblici come acqua, gas, elettricità e trasporti, ma anche delle élite intellettuali come i professori universitari, direttori degli ospedali e la stessa gerarchia cattolica.

Tra tutti questi legami sicuramente quello più importante era dato dalle relazioni interpersonali che Habyarimana aveva saputo costruire. Queste permettevano il rafforzamento delle connessioni tra stato e cittadini garantendo così una diffusione degli ordini e delle notizie più veloce e capillare verso gli ufficiali locali. Il cerchio ristretto di persone che supportavano Habyarimana era noto con il nome di Akazu – che significa piccola casa – ed era composto dalle persone provenienti dalla sua provincia, da sua moglie Agathe Habyarimana e dai parenti di lei che avevano un ruolo predominante all'interno del gruppo.

Dal 1992 Habyarimana iniziò a far addestrare militarmente il gruppo giovanile del suo partito. Questo gruppo di giovani diventò una vera e propria milizia che prese il nome di *Interahamwe* che letteralmente significa “coloro che combattono insieme”. Questa milizia era il braccio armato del MRND ed era addestrata per avere competenze specifiche su tattiche terroristiche e insurrezionali. Il presidente degli Interahamwe era Jerry Robert Kajuga, figlio di una madre hutu e un padre tutsi fatto che cercò di nascondere sempre. Attraverso la costituzione di questa milizia venne impresso sin da subito nelle menti dei giovani miliziani che le violenze politiche non erano un atto straordinario all'interno del paese ma, al contrario, facevano parte della quotidianità della popolazione ruandese.

Durante tutto il periodo della guerra civile aumentò progressivamente il reclutamento di giovani civili da inserire all'interno di questa milizia. Parallelamente ad essa venne proposta la formazione anche di una forza di autodifesa civile, i cui membri vennero reclutati tra i residenti di ogni comune e non all'interno dei ranghi del partito⁹⁸. Subito dopo l'invasione del Fronte Patriottico venne istituito questo programma governativo di autodifesa civile che offrì un modo più semplice, più economico e altrettanto efficace di mobilitare i civili per un'eventuale azione contro il "nemico." Questa forza aveva il compito di bloccare le strade ed effettuare pattugliamenti notturni.

⁹⁸ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.4.

Come l'*Interahamwe* anche questa nuova forza venne addestrata da ex soldati o poliziotti all'arte della guerriglia e alla pulizia etnica con l'obiettivo di colpire i nemici all'interno di ogni comunità. Protagonista indiscusso dell'organizzazione delle milizie e del loro addestramento dal 1992 fu il colonnello Théoneste Bagosora.

Il colonnello Bagosora era un hutu del nord che aveva fatto l'addestramento militare in Francia e in Belgio per poi dirigere in Ruanda il campo di addestramento di Kanombe, uno dei più importanti, fino al 1992. Con il nuovo governo di coalizione insediatosi nel 1992, Bagosora divenne capo dell'amministrazione presso il Ministero della Difesa. Godeva del supporto di Agathe Habyarimana, moglie del presidente, e di suo fratello che dirigeva una banca commerciale. Venne descritto come il militare più importante all'interno dell'Akazu. Per quanto riguardava invece il suo punto di vista sulla questione etnica, riteneva che gli hutu fossero i possessori legittimi della regione dal nono secolo. Era colui che organizzò il programma di autodifesa civile, dalla distribuzione delle armi fino al loro stoccaggio e alle tecniche di guerriglia che dovevano prevedere il lancio della granata a mano, l'utilizzo di fucili, ma anche di lance, archi e frecce⁹⁹.

Difatti, fin da subito, fu chiaro che questa forza parallela non poteva essere fornita delle stesse armi da fuoco in dotazione all'esercito e agli *Interahamwe* dati i costi e la spesa economica che questo avrebbe comportato. Si decise quindi di munirli di machete, un lungo coltello principalmente utilizzato come attrezzo agricolo e quindi di più ampia diffusione tra la popolazione civile.

Partecipare alle attività delle milizie divenne la nuova forma in cui i cittadini ruandesi svolgevano la loro *umuganda*, il lavoro comunitario settimanale obbligatorio non retribuito che tutti erano tenuti a compiere a favore dello sviluppo dello stato¹⁰⁰. I funzionari locali usarono questo linguaggio, derivato dal mondo agricolo, per descrivere ed organizzare le uccisioni. In questo modo le violenze politiche vennero normalizzate essendo inserite all'interno di un lavoro richiesto dallo stato. Alla fine di dicembre 1990, anche un gruppo di docenti universitari favorirono ed appoggiarono la creazione del programma di "autodifesa" per tutti gli uomini adulti. Questi docenti sostennero che «una popolazione armata garantisce la sicurezza all'interno del paese mentre l'esercito è occupato a difendere le frontiere»¹⁰¹.

Questo programma venne implementato nel settembre 1991 a causa delle continue incursioni lungo il confine con l'Uganda da parte del Fronte Patriottico. Venne proposto di armare e addestrare un

⁹⁹ *Ivi*, p.77.

¹⁰⁰ *Ivi*, p.65.

¹⁰¹ Jean-Berchmans Nshimyumuremyi, Vicerettore dell'Università Nazionale del Ruanda al Ministro della Difesa Nazionale, 26 dicembre 1990, *Ivi* p.73.

uomo per ogni unità, e un'unità era costituita da dieci famiglie. Questi vennero selezionati dal consiglio comunale e dovevano avere tra i 25 e 45 anni, sposati, patriottici e con saldi valori morali¹⁰². Sarebbero stati addestrati localmente e sarebbero rimasti nelle loro case per entrare in azione solo su richiesta della polizia nazionale o dei militari. Il programma venne prima sperimentato in tre comuni al confine per poi essere adottato in tutto lo stato.

La prima volta che la milizia *Interahamwe* venne impiegata per un massacro dei tutsi fu nel marzo 1992 nel distretto di Bugesera, parte della provincia orientale del Ruanda¹⁰³. Il gruppo aveva guadagnato esperienza nel campo della violenza e degli attacchi durante i *kubohozza*. Questa parola che letteralmente significa “aiutare a liberare” aveva assunto in principio il significato di aiutare i membri del MRND ad uscire dal partito, in quanto venivano considerati come dei prigionieri che avevano bisogno di essere liberati. In questa prima fase i *kubohozza* non erano organizzati dalla milizia del partito, ma dai membri dei partiti di opposizione. In un secondo momento gli attacchi *kubohozza* cambiarono obiettivo e il termine venne utilizzato per riferirsi ad ogni azione aggressiva degli *Interahamwe* rivolta contro gli oppositori politici del regime e per estensione contro chi era considerato un disertore del partito unico. Si trattava di violenze mirate che avevano l'obiettivo di costringere le persone ad arruolarsi politicamente mediante la forza o sotto minaccia.

Gli attacchi *kubohozza* erano caratterizzati da rituali distintivi che venivano ripetuti in ogni occasione. Gli assalitori coprivano i loro volti con il gesso e indossavano foglie di banana mentre attaccavano dopo un segnale di fischio. Marciavano tenendo il tempo con i tamburi e costruivano una colonna di barriere lungo tutta la strada per impedire alla loro “preda” di scappare¹⁰⁴. Attraverso questa tattica, molti disertori furono costretti a tornare nel MRND, mentre tanti altri riuscirono a scappare o diedero le dimissioni. Questa strategia risultò invariabilmente vantaggiosa per il MRND, in quanto o gli ex membri del partito ritornavano all'interno oppure fuggivano dando così la possibilità al partito di posizionare i propri uomini di fiducia.

Le milizie *Interahamwe* furono utilizzate con lo scopo di consentire ai funzionari governativi di svolgere un ruolo meno pubblico nei massacri. Tra il 1992 e il 1993 sostennero militarmente gli attacchi degli hutu nei confronti dei tutsi confermando la loro utilità nelle violenze etniche.

Tutti gli assalti che ebbero luogo nelle diverse province furono in un primo tempo condotti dagli ufficiali locali che in un secondo momento vennero sostenuti dall'intervento della milizia. Questi attacchi favorirono un'escalation di violenza che variava in base alla comunità in cui venivano

¹⁰² *Ivi*, p.74.

¹⁰³ *Ivi*, p.65.

¹⁰⁴ *Ivi*, p.44.

perpetrati: il livello base di violenza consisteva nel saccheggio della proprietà dei tutsi garantendo così un profitto immediato agli assalitori; il livello successivo invece comprendeva la completa distruzione della casa e l'uccisione delle vittime¹⁰⁵. I massacri iniziavano in un'area del paese per poi diffondersi in quelle limitrofe. Le vittime venivano prese come ostaggi e non avevano nessuna possibilità di scappare. Questo era causato soprattutto dai controlli delle carte d'identità etniche che avvenivano sistematicamente nel passaggio tra una città e l'altra.

Uno degli attacchi più noti durante il periodo della guerra civile fu quello avvenuto nel distretto di Bugesera dove diversi soldati in abiti civili aiutarono gli uccisori mentre i soldati in uniforme disarmavano i tutsi. Molti dei massacri si svolsero all'interno di edifici pubblici – come, per esempio, gli uffici comunali – dove i tutsi venivano riuniti in piccoli gruppi di circa una dozzina di persone. Invece generalmente non vennero attaccati i gruppi più numerosi, come i rifugiati all'interno delle Chiese. In questi casi non venne usata violenza diretta ma si decise di togliere l'approvvigionamento di acqua e cibo in modo da far ritornare i rifugiati nelle loro abitazioni per ucciderli una volta arrivati¹⁰⁶.

Gli *Interahamwe* riuscirono a provare la loro validità e efficacia, già nelle loro prime azioni del 1992, contro tutsi e hutu sostenitori di altri partiti, tra cui il Movimento Democratico Repubblicano (MDR), il Partito Socialdemocratico (PSD) e il Partito Liberale (PL). Questo fece aumentare i reclutamenti, ma essendo la milizia strettamente collegata al partito di Habyarimana, non cercarono mai di attrarre membri di altri partiti. Questo era legato anche al passato scandito dai *kubohoza* a conseguenza dei quali i reclutamenti in altri partiti non avrebbero avuto successo. Sempre a causa dei *kubohoza*, gli altri partiti guardarono con sospetto questa milizia e cercarono di scoprire ed esporre, rendendo così prevedibili, le loro tecniche di addestramento, soprattutto dei gruppi addestrati dei soldati dell'esercito ruandese. Per mantenere la segretezza riguardo alle loro tattiche, venne scelto strategicamente di costruire i campi di addestramento lontani dalla capitale e in luoghi difficilmente raggiungibili come per esempio all'interno delle foreste. Questo però comportò maggiori costi e difficoltà logistiche nel trasferire le reclute nei centri.

Gli attacchi condotti durante la guerra civile restarono circoscritti a piccole aree geografiche e questo a dimostrazione che, in questa fase, il presidente non riusciva ancora a gestire l'azione congiunta di esercito e milizie non potendo di conseguenza organizzare attacchi su larga scala.

¹⁰⁵ *Ivi*, p.65.

¹⁰⁶ *Ivi*, p.66.

Anche tutti gli altri partiti delegarono al settore giovanile l'addestramento per il combattimento e le violenze contro i membri degli altri partiti. La milizia *Interahamwe* era supportata dalla milizia giovanile del partito Coalizione per la Difesa della Repubblica (CDR) noto con il nome di *impuzamugambi* ovvero "quelli con un solo scopo".

Il 20 gennaio 1993 un gruppo di soldati noti con il nome di *amasasu* fece recapitare al presidente Habyarimana una lettera aggressiva nella quale il comandante Mike Tango dichiarò che il gruppo era pronto a fare giustizia e liberarsi dei «complici» qualora le autorità e il governo avessero fallito in questo compito¹⁰⁷. Il nome del gruppo ha un duplice significato: letteralmente significa proiettili ma è anche l'acronimo di "Alleanza dei soldati provocata dagli antichi atti ingannevoli degli Unaristi¹⁰⁸". Anche in questa lettera viene ripetuto l'ormai noto motto «chi desidera la pace si prepara per la guerra»¹⁰⁹.

È probabile che il comandante Mike Tango fosse lo pseudonimo utilizzato dal generale Bagosora o da qualcuno che lavorava con lui in quanto anche lui si era schierato a favore dell'istituzione di corpi di autodifesa cittadini proponendo la costruzione di almeno un battaglione di «giovani uomini robusti» in ogni comune ai quali indirizzare un essenziale addestramento militare. Il loro compito era quello di supportare l'esercito regolare e sarebbe stata alle dipendenze dei ministri della gioventù, difesa ed interni¹¹⁰.

Negli anni successivi si assistette alla creazione di un altro gruppo da parte degli ufficiali più fedeli al presidente e al suo progetto. Dopo l'assassinio del presidente hutu del Burundi, Melchior Ndadaye il 21 ottobre 1993, nacque il movimento dell'*hutu power*. Questa fu una coalizione che si basava su un'ideologia razzista e suprematista degli hutu proposta proprio da questi ultimi in Ruanda e Burundi¹¹¹.

Due giorni dopo la morte di Ndadaye venne organizzata una manifestazione a Gitarama (Ruanda) di supporto all'*hutu power*. Da questo momento tutti i partiti terminarono ogni loro relazione con il Fronte Patriottico Ruandese accusato di essere il responsabile della morte di Ndadaye. Il

¹⁰⁷ G. Prunier, *La crise rwandaise: structures et déroulement*, UK, Writenet, 1994, p.32. Gli AMASASU furono uno dei gruppi clandestini ed estremisti hutu che si propose di eliminare i tutsi considerati complici del FPR.

¹⁰⁸ «Alliance des Militaires Agacés par les Séculaires Actes Sournois des Unaristes».

Gli Unaristi erano il partito monarchico dei tutsi che venne scomunicato e incolpato dei disordini durante la rivoluzione hutu del 1959. C. Carbone, *Sul colonialismo belga in Rwanda ed in Burundi*, Roma, Studi Storici Fondazione Istituto Gramsci, 1967, p.146.

¹⁰⁹ «He who wishes for peace prepares for war».

¹¹⁰ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.75.

¹¹¹ *Ivi*, p.97.

vicepresidente del MDR Froduald Karamira accusò pubblicamente il FPR e il generale Kagame invitando tutti gli hutu ad unirsi e ad abbandonare le distinzioni di partito. Nel suo discorso Karamira invitò gli hutu a smettere di combattere tra di loro e a formare un'alleanza basata sulla solidarietà etnica per combattere il loro nemico comune. La vita politica ruandese venne riorganizzata intorno allo scontro tra i due poli etnici: hutu e tutsi. Karamira sollecitò gli hutu dicendo che «quello che è successo in Burundi (l'uccisione del presidente) succederà anche qui se non ci uniamo»¹¹². Karamira accusò la prima ministra Agathe Uwilingiyimana e Anastase Gasana, uno dei principali negoziatori degli accordi di Arusha, di essere degli *inyenzi* e dei burattini dei tutsi¹¹³.

Karamira criticò anche il presidente Habyarimana per aver concesso troppo al FPR, secondo la sua visione Habyarimana per poter diventare leader del movimento *hutu power* avrebbe dovuto mantenere le stesse posizioni del 1990 ovvero opporsi fortemente alle azioni del FPR e liberarsi da tutti i complici all'interno del paese.

Come desiderato da Bagosora, lui stesso membro del gruppo, anche per questo movimento era prevista la formazione di "un'armata di giovani uomini forti" che avrebbe dovuto affiancare gli *Interahamwe*. Una commissione delle forze armate ruandesi si occupò di organizzare questa nuova milizia popolare che ebbe il compito di scovare gli infiltrati, difendere il vicinato, tracciare e neutralizzare i membri del FPR. Come negli altri gruppi di autodifesa, la popolazione venne armata di machete, archi, frecce, lance e spade.

Il movimento dell'*hutu power* si dotò anche dei 10 comandamenti hutu che apparirono per la prima volta sul giornale «Kangura» il 10 dicembre 1990. I primi tre si rivolgevano alle donne e al loro ruolo, ovvero venivano considerati traditori: coloro che celebravano un matrimonio misto con una donna tutsi, sono amici di una donna tutsi o che essa sia la loro segretaria o concubina. (2) Le donne hutu sono più belle, brave ed oneste e per questo hanno (3) il comandamento di ricondurre i loro uomini alla ragione. Il quarto comandamento considerava traditori gli hutu che stabilivano affari economici con i tutsi. (5) Tutte le posizioni strategiche all'interno dello stato dovevano essere affidate agli hutu. (6) Il settore dell'educazione doveva essere composto in maggioranza da hutu. (7) Era imperativo che l'esercito fosse composto solo da hutu. (8) Gli hutu dovevano smettere di avere pietà dei tutsi. (9) Gli hutu devono dare prova di unità e solidarietà. (10) L'ideologia hutu doveva essere insegnata e diffusa¹¹⁴.

¹¹² Ivi «We cannot sit down and think that what happened in Burundi will not happen here, since the enemy is among us» p.98.

¹¹³ Ivi, p.97.

¹¹⁴ <https://www.benerwanda.org/?p=1340> Bene Rwanda Onlus, «i dieci comandamenti hutu».

Secondo le analisi di Pottier la nascita dell'*hutu power* è da collegare anche alla crisi economica. Dopo il crollo del prezzo del caffè Habyarimana fu infatti costretto, dopo un'iniziale spinta da parte dell'allora Comunità Economica Europea, a chiedere dei prestiti alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale. Questo accadde tre mesi prima dell'invasione del Fronte Patriottico Ruandese. La richiesta di prestiti ad istituti internazionali fece sorgere il sentimento di aver ceduto il Ruanda agli investitori esteri. Di conseguenza, i politici più fedeli ad Habyarimana organizzarono l'*hutu power*, un movimento informale il cui obiettivo era distrarre l'attenzione da questa situazione concentrandosi sul nemico interno¹¹⁵.

Come verrà sottolineato dal giornalista francese di *Libération* Stephen Smith, l'ideologia dell'*hutu power* adottò spesso un vocabolario simile a quello utilizzato nella Germania nazista. L'esempio principale che portò Smith fu il termine con il quale in entrambi i casi ci si riferì ai presunti nemici: se in Germania venivano considerati dei parassiti in Ruanda venivano chiamati inyenzi ovvero scarafaggi¹¹⁶.

Quindi, come è possibile intuire da questa breve analisi, il ruolo dei civili e delle diverse milizie durante questa guerra fu fondamentale per aumentare la potenza difensiva dello stato, ma la continua militarizzazione della popolazione riuscì, anche grazie alla propaganda, a diffondere una paura incontrollata nei confronti del "nemico".

¹¹⁵ J. Pottier, *Re-Imagining Rwanda*, cit., p.22.

¹¹⁶ *Ivi*, p.32.

2.4 Propaganda: il ruolo del giornale Kangura e della radio RTLM

La propaganda ha avuto un ruolo centrale nel regime di Habyarimana che vide diversi media diffondere l'odio nei confronti dei tutsi creando di fatto le condizioni per il genocidio. L'importanza della propaganda venne rilevata anche nella «nota relativa alla propaganda d'espansione e di reclutamento»¹¹⁷ rinvenuta nella prefettura di Butare. In questo documento, un propagandista anonimo forniva consigli ai suoi colleghi su come influenzare il pubblico in modo più efficace. È evidente che l'autore avesse un'istruzione di tipo universitario, poiché nel documento affermava di trarre ispirazione dalle lezioni sulla propaganda di Lenin e Goebbels, proponendo anche un'analisi dettagliata dal libro di Roger Mucchielli, "Psicologia della pubblicità e della propaganda"¹¹⁸.

Come metodi di propaganda l'autore della nota suggerisce l'utilizzo della menzogna, delle esagerazioni, delle ridicolizzazioni e delle insinuazioni per attaccare il nemico nel pubblico e nel privato¹¹⁹. Le considerazioni morali sono utili solo se utilizzabili come ulteriore arma nei confronti dell'avversario. È importante inoltre non sottovalutare la forza dell'avversario e al tempo stesso non sopravvalutare l'intelligenza del pubblico destinatario della campagna propagandistica. La propaganda ha due obiettivi specifici ovvero conquistare coloro che non hanno preso ancora una posizione e creare divisioni all'interno del gruppo di sostenitori del nemico. Tutta la retorica della propaganda venne costruita sull'odio e sulla paura convincendo così l'opinione pubblica che il nemico vuole la guerra, la morte, la schiavitù, la repressione e l'ingiustizia.

Da questa nota è possibile ricostruire due delle tecniche propagandistiche più usate dai media e non solo che possono essere ricondotte alla cosiddetta strategia di *false flag*. La prima è la «creazione di eventi» per dare maggiore credibilità alla propaganda. L'autore sottolinea che non è una pratica onesta, ma che funziona se non scoperta dal nemico. L'operazione *false flag* del 4 ottobre 1990 fu l'esempio per eccellenza di questa strategia: in questa occasione il governo aveva organizzato degli scontri a fuoco durante la notte a Kigali per poi attribuirne la responsabilità al Fronte Patriottico Ruandese ed avere così la scusa per una serie di arresti. Questa strategia di *false flag* venne utilizzata ripetutamente durante tutta la guerra civile e il genocidio: il regime o i media rivelarono la scoperta di armi nascoste (non esistenti o nascoste di proposito per essere trovate) o il passaggio di stranieri misteriosi. Lo scopo di queste accuse era diffondere la paura tra la popolazione e convincere tutti i cittadini che il nemico si aggirava tra di loro.

¹¹⁷ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*. p.49. «Note Relative à la Propagande d'Expansion et de Recrutement».

¹¹⁸ Roger Mucchielli era uno psicologo sociale francese. Pubblicò *psicologia della pubblicità e della propaganda* a Parigi nel 1970.

¹¹⁹ *Ibidem*.

La seconda tecnica usata per la propaganda diffamatoria fu «l'accusa allo specchio»¹²⁰. Questa strategia consisteva nell'accusare i nemici di essere colpevoli delle stesse identiche azioni che stava organizzando o conducendo in quel momento il regime. Nella nota l'autore spiega nella pratica in cosa consiste questa accusa con il seguente esempio: «il partito che sta usando il terrore accuserà il nemico di usare il terrore». Questa seconda strategia propagandistica riusciva, sempre giocando sulle paure individuali, a convincere gli ascoltatori e i lettori di un imminente attacco da parte dei tutsi sentendosi così giustificati e legittimati a mettere in atto qualsiasi misura necessaria alla legittima difesa dall'evento inventato. L'accusa allo specchio funzionò in modo eccellente nei massacri di Bugesera del 1992: Radio Rwanda diffuse informazioni false sostenendo che i tutsi avessero stilato un elenco di hutu da uccidere in modo da suscitare la rabbia di questi ultimi che decisero di agire prima che fosse troppo tardi massacrando all'incirca 300 tutsi. Questa accusa, anche se comprovatamente falsa, rivelava quello che stava preparando il governo ovvero liste di cittadini tutsi da eliminare che vennero in seguito diffuse a tutta la popolazione tramite le trasmissioni radio.

Nonostante queste tecniche furono eccellentemente utilizzate per raggiungere gli scopi desiderati, ad oggi non sappiamo se gli ufficiali che le attuarono erano a conoscenza del documento appena descritto.

La propaganda del regime ebbe due mezzi di diffusione principali utilizzati per diffondere l'odio etnico: la stampa e la radio. Dopo l'apertura del regime al multipartitismo, Habyarimana si assunse anche l'impegno di garantire e tutelare la libertà d'espressione e di stampa. Grazie a questa apertura nel 1991 nacquero tanti nuovi giornali, dei quali almeno 11 su 42, secondo gli autori che hanno studiato la connessione tra media e genocidio, erano riconducibili al clan akazu¹²¹.

Kangura fu il giornale più importante. Letteralmente «Svegliali!» venne fondato in risposta al giornale Kanguka, un giornale dell'opposizione che attaccava quotidianamente Habyarimana e i membri dell'akazu. Il titolo suggeriva quanto l'obiettivo di questo giornale fosse quello di svegliare metaforicamente gli hutu facendo capire loro la minaccia rappresentata dai tutsi e la necessità di reagire. Come editore di questo nuovo giornale venne scelto Hassan Ngeze che diventò il prestanome di articoli controllati o scritti direttamente dalla presidenza¹²². I primi articoli che apparvero su Kangura furono delle risposte a quanto pubblicato dai giornalisti di Kanguka fino a quando, Vincent Rwabukwisi, capo redattore del giornale, venne arrestato all'aeroporto di Kigali di ritorno dal Kenya, con l'accusa di aver intervistato il re destituito Kigeri V allora in esilio. Nonostante questa fosse una

¹²⁰ *Ibidem*, «accusation in a mirror».

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² JP. Chrétien, *Rwanda: les médias du génocide*, Paris, Karthala, 1995, p.27.

falsa accusa, il 22 ottobre 1990 Rwabukwisi venne processato per alto tradimento e ricevette una sentenza di incarcerazione per diciassette anni con la conseguente interruzione temporanea della pubblicazione del suo giornale¹²³.

Per risultare imparziali agli occhi dell'opinione pubblica, il regime decise di fare arrestare anche l'editore di Kangura, Hassan Ngeze, con l'accusa di aver causato con gli articoli del giornale problemi all'ordine pubblico avendo pubblicato le fotografie di oppositori. La doppia incarcerazione di due giornalisti dei due principali giornali dell'epoca provocò la reazione di Amnesty International che richiese la scarcerazione di entrambi i giornalisti «ingiustamente imprigionati»¹²⁴.

In realtà, i membri dell'akazu erano esasperati dal comportamento megalomane di Ngeze che sosteneva di essere essenziale per il successo del giornale nonostante fosse oggettivamente riconosciuto come un pessimo giornalista. Il suo atteggiamento venne già dimostrato nelle prime due edizioni di Kangura che videro rappresentata nella seconda pagina del giornale una sua gigantografia¹²⁵. Dopo le prime edizioni del giornale, che furono considerate dal regime come mediocri, Ngeze venne rimandato in prigione decretando la fine temporanea di Kangura. Nello stesso periodo venne impedita la pubblicazione di Kanguka.

Dopo l'attacco del Fronte Patriottico del 1° ottobre 1990 Ngeze, uscì per la seconda volta di prigione e pubblicò il quarto numero. Proprio l'invasione fece riprendere l'uscita del giornale che durò ininterrotta fino al 31 luglio 1994. Nonostante la mediocre qualità redazionale dei contenuti e una tiratura di stampa non troppo elevata in quanto venivano acquistate all'incirca tra le mille e le tremila copie a Kigali¹²⁶, fu il giornale che ebbe più influenza in quel periodo per alimentare l'odio etnico. Dalla ripresa delle stampe fino alla fine dell'esperienza di Kangura vennero pubblicati 60 numeri che fecero da apripista all'integralismo hutu. Il giornale era stampato e venduto solamente nella capitale e portato nelle altre città grazie ai lavoratori pendolari che nel fine settimana tornavano a casa. Inoltre è opportuno sottolineare, in correlazione all'esiguo numero di copie vendute, che solo il 66% della popolazione ruandese dell'epoca era alfabetizzata e possedeva quindi le capacità per leggere un giornale¹²⁷. Per questo molto spesso gli articoli erano accompagnati da vignette per permettere la maggiore compressione possibile.

¹²³ Rwabukwisi verrà liberato già nel maggio 1991, dopo soli 7 mesi di carcere, grazie all'amnistia generale che venne concessa dal presidente Habyarimana.

¹²⁴ JP. Chrétien, *Rwanda: les médias du génocide*, p.27.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ivi*, p.32.

¹²⁷ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.50.

Il motto di Kangura era «la voce che cerca di svegliare e guidare il popolo maggioritario¹²⁸» ovvero gli hutu. Nei numeri successivi difatti Ngeze pubblicò diversi appelli ad intellettuali e professori invitandoli a prendere posizione e ad aiutare il presidente a difendere la patria. L'autore di questo appello, Ferdinand Nahimana, invitava gli intellettuali a non rimanere marginali nella politica ruandese che aveva come obiettivo la difesa delle conquiste del 1959 e del 1973¹²⁹.

Alle critiche della stampa internazionale per le discriminazioni etniche presenti nel paese, che il giornale stava evidentemente sostenendo ed incitando, e per il sistema delle quote, Kangura rispose con elenchi di nomi e cognomi di tutsi che lavoravano all'interno del MRND e nei vari settori economici affermando che, contrariamente a quello che si sosteneva all'estero, i tutsi erano ben rappresentati nell'educazione primaria, secondaria e universitaria¹³⁰.

Se di fronte alle pressioni dell'opinione pubblica internazionale il governo dichiarò che i tutsi erano giustamente rappresentati ad ogni livello statale, dall'altro lato diffuse all'interno del paese, grazie a Kangura, l'idea che i tutsi erano riusciti ad infiltrarsi ovunque: nei partiti, nelle scuole, nelle Chiese, nelle organizzazioni internazionali tipo l'Onu e anche nelle ONG. Sostennero che, se non riuscivano ad infiltrarsi personalmente, era loro abitudine mandare le donne tutsi che riuscivano ad ammaliare e convincere chiunque. Kangura affermò che l'85% dei tutsi cambiarono la loro carta d'identità etnica per essere considerati hutu e che sempre l'85% dei tutsi fossero complici del FPR¹³¹.

L'apice dell'odio etnico e della propaganda anti-tutsi venne raggiunta con la pubblicazione nel sesto numero di Kangura dei 10 comandamenti hutu, che dettavano i comportamenti da tenere per i “veri” hutu in modo da non essere considerati traditori.

La legge sulla stampa in Ruanda risale ad un'ordinanza legislativa del 5 marzo 1922. Ci fu successivamente una proposta di legge nel 1978 per modernizzare e aggiornare diversi aspetti del testo di legge precedente, ma nonostante le pressioni internazionali, non venne mai approvata dal presidente impedendo così alla stampa di diventare veramente pluralista e indipendente¹³². Nonostante Habyarimana avesse preso l'impegno, puramente verbale, di sostenere la libertà di stampa e di espressione davanti alla comunità internazionale, alla fine degli anni Novanta, con l'aumento del

¹²⁸ JP. Chrétien, *Rwanda: les médias du génocide* : «La voix qui cherche à réveiller et à guider le peuple majoritaire».

¹²⁹ *Ivi*, p.35.

¹³⁰ *Ivi*, p.36.

¹³¹ *Ivi*, pp.55-56.

¹³² *Ivi*, p.24.

dissenso interno e l'impossibilità di eliminarlo con la violenza, si limitò a censurare tutti i giornali presenti in Ruanda, ad esclusione di Kangura.

La radio fu il secondo mezzo utilizzato per diffondere la propaganda ad un pubblico più ampio possibile. Prima dell'inizio della guerra civile, in Ruanda esisteva solo una stazione radio «Radio Ruanda Nazionale». Inoltre nel 1991 solo il 29% delle case rurali possedeva un apparecchio radiofonico con percentuali che arrivavano quasi al 60% nelle aree urbane¹³³. Prima dell'inizio del genocidio il governo distribuì in alcune aree gratuitamente delle radio ai funzionari locali per permettere una maggiore diffusione delle informazioni e per aggiornare in tempo reale ogni comune sulla situazione attuale. Coloro che dopo questa campagna rimasero ancora senza radio si riunivano per ascoltarla in luoghi comuni o venivano informati dai vicini.

Radio Ruanda Nazionale rimase fino al 1992 l'unica voce ufficiale del governo e del presidente annunciando alla popolazione le riunioni nazionali, le nomine e le rimozioni dagli incarichi di governo e soprattutto i risultati delle ammissioni alle scuole secondarie¹³⁴. Nei suoi anni di attività questa radio trasmise estratti dei discorsi politici del presidente e informazioni, per lo più false, sugli sviluppi della guerra, ma purtroppo la popolazione non aveva accesso a fonti di informazione indipendenti e fu per questo molto difficile controllare la veridicità delle notizie diffuse dalla radio nazionale.

Negli anni della guerra civile vennero trasmesse diverse «accuse allo specchio» anche da Radio Ruanda. Per esempio nel marzo 1992 avvertì gli hutu di un imminente massacro organizzato dai tutsi per uccidere centinaia di hutu. Questa fu una delle tante false informazioni emesse con lo scopo di spronare gli hutu a reagire. Difatti questa bugia diede il via al massacro dei tutsi a Bugesera.

Con l'arrivo del nuovo governo di coalizione nell'aprile 1992, i diversi partiti decisero di dare una nuova direzione a Radio Ruanda. Nominando direttore un membro di un partito di opposizione ad Habyarimana si sperò di cambiare lo stile delle trasmissioni verso qualcosa di meno politicizzato¹³⁵.

All'inizio della guerra civile anche il FPR aveva fondato la sua radio «Radio Muhabura» che però non aveva i mezzi sufficienti per trasmettere in tutto il territorio ruandese. All'inizio non ebbe un grande numero di ascoltatori visto il pericolo di essere scoperti ad ascoltare la radio del nemico, ma con il tempo il suo pubblico aumentò sempre di più. Le sue trasmissioni erano incentrate sulla

¹³³ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.50.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

glorificazione del FPR ma sempre secondo un'ottica di unione nazionale e di superamento delle distinzioni etniche. Il FPR, del resto, si proponeva come valido sostituto al corrotto regime vigente e non come il rappresentante di un'etnia superiore¹³⁶.

In risposta alla creazione di questa nuova stazione radio, gli hutu più radicali nell'aprile 1993 crearono «Radio Télévision Libre des Mille Collines» (RTL) che iniziò le trasmissioni ad agosto, nove mesi prima dell'inizio del genocidio.

Nata come radio privata e, ufficialmente, distinta da Radio Ruanda si notarono ben presto i collegamenti con il governo e il presidente. In primis tra gli oltre 50 fondatori di RTL almeno 40 erano direttamente legati al presidente, al governo o al regime in generale; tra i finanziatori principali del progetto figuravano il ministro delle telecomunicazioni e Pasteur Musabe – fratello di Bagosora e direttore della Banca Continentale Africana –¹³⁷.

Per quanto riguarda invece i collegamenti con la radio nazionale anche questi furono molteplici: (1) RTL poteva trasmettere dalle 8 alle 11 di mattina sulle stesse frequenze di Radio Ruanda, (2) diverso personale impiegato a Radio Ruanda si trasferì a RTL tra cui Ferdinand Nahimana che era stato rimosso dall'incarico presso l'ufficio ruandese dell'informazione con l'instaurazione del nuovo governo di coalizione, (3) RTL utilizzava attrezzature appartenenti ai vari ministeri e a Radio Ruanda e infine (4) aveva accesso ad un generatore indipendente come fonte di elettricità in caso di emergenza¹³⁸. A dimostrazione del fatto che le due radio erano strettamente collegate, durante il genocidio RTL inglobò Radio Ruanda¹³⁹.

Ferdinand Nahimana fu, insieme a Hassan Ngeze, uno dei protagonisti principali di questa nuova radio. Prima di entrare nel mondo della radiofonia era uno storico che si era formato all'università di Parigi per poi tornare nel proprio paese e insegnare nell'università statale¹⁴⁰. Smise di insegnare per lavorare nell'ufficio ruandese delle informazioni dal quale venne rimosso. Gli venne in seguito proposto di diventare ambasciatore ruandese nella Germania ovest ma le autorità tedesche decisero di non accreditarlo come diplomatico e per questo rifiuto ebbe la possibilità di diventare il direttore di radio RTL con la quale condizionò per un lungo periodo l'opinione pubblica.

RTL ebbe sin da subito un enorme seguito grazie allo stile informale e alle canzoni che venivano trasmesse. Tra i cantanti trasmessi più spesso c'era Simon Bikindi famoso per le sue canzoni

¹³⁶ *Ivi*, p.51.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ivi*, p.52.

¹⁴⁰ *Ivi*, p.53.

apertamente anti-tutsi. Durante le trasmissioni, i conduttori radiofonici invitavano gli ascoltatori a chiamare per condividere le loro opinioni e diffondere notizie o gossip. Il grande problema di questa fonte di informazione fu che tutto quello che arrivava in radio veniva trasmesso e pubblicato senza verificare la veridicità e la fondatezza delle affermazioni. I temi trattati da RTLM erano gli stessi di quelli al centro delle campagne del giornale Kangura.

Grazie a RTLM e a Kangura venne diffusa e impressa nelle menti della popolazione l'equazione tutsi = FPR. Soprattutto a scopo semplificativo per unire gli hutu contro il nemico comune non venne fatta nessuna distinzione tra l'intero gruppo etnico e il partito. La falsa propaganda contro i tutsi continuò per tutta la guerra civile e durante il genocidio sostenendo che la libertà, la prosperità ma soprattutto la vita degli hutu era messa seriamente a rischio dalle azioni dei tutsi. Secondo le accuse di radio e giornali, questi avrebbero voluto reinstaurare il loro regime feudale e lo avrebbero fatto uccidendo un grandissimo numero di hutu¹⁴¹. Kangura nell'edizione di dicembre 1990 disse che i tutsi stavano preparando un massacro che non avrebbe lasciato sopravvissuti. Anche gli intellettuali si unirono alla causa della disinformazione soprattutto Léon Mugesera che nel febbraio 1991 pubblicò un opuscolo nel quale svelava il presunto piano del FPR : «reinstaurare la dittatura della minoranza tutsi»¹⁴² attraverso «un genocidio e lo sterminio della maggioranza hutu». Anche se probabilmente involontario, questo è un classico esempio di accusa speculare: difatti sono gli hutu che stavano organizzato tutto quello di cui accusarono i tutsi!

Con la continuazione del conflitto civile, gli avvertimenti da parte dei propagandisti diventarono sempre più isterici ed espliciti. A metà del 1993 Kangura e RTLM continuarono a sostenere che “loro” – ovvero i tutsi e il FPR riconosciuti ormai come una sola entità – avevano attaccato con l'intenzione di sterminare circa 4.5 milioni di hutu¹⁴³. Il 6 aprile 1994¹⁴⁴ i media accusarono i tutsi di aver costruito delle fosse comuni nelle quali sotterrare gli hutu. In realtà il FPR aveva solo scavato delle trincee per proteggersi meglio dagli attacchi degli hutu e questo aveva permesso la speculazione. Un'altra accusa falsa e speculare che venne fatta ai tutsi fu quella di voler ripulire completamente il Ruanda dagli hutu.

Il messaggio che questo bombardamento di disinformazione volle far passare era chiaro: le vere vittime sono gli hutu¹⁴⁵. In una lettera indirizzata al Papa e a diversi capi di stato, scritta da un gruppo

¹⁴¹ *Ivi*, p.57.

¹⁴² *Ibidem*: «To restore the dictatorship of the extremists of the tutsi minority» by «a genocide, the extermination of the hutu majority».

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Il 6 aprile 1994 sarà la data in cui inizierà il genocidio dopo l'attentato all'aereo in cui viaggiava il presidente Habyarimana.

¹⁴⁵ *Ivi*, p.59.

di hutu molto in vista, il FPR venne accusato di genocidio¹⁴⁶. Seguendo questa retorica vittimistica, la propaganda arrivò ad insinuare che i tutsi non erano stati uccisi ma che si erano suicidati e che sempre loro erano i responsabili dei roghi e dei saccheggi delle loro proprie abitazioni costruendosi così un alibi per potersi unire al FPR¹⁴⁷. Lo stesso presidente Habyarimana sostenne queste insinuazioni ritenendo probabile che i tutsi avessero aggravato i massacri di fine gennaio 1993 per creare le condizioni che gli avrebbero consentito di violare il cessate il fuoco¹⁴⁸.

È impossibile elencare tutti gli episodi di diffusione di false notizie o di eventi *false flag* orchestrati in soli quattro anni dalla propaganda promossa del regime di Habyarimana. Tuttavia, è fondamentale evidenziare che in molte situazioni in cui si fecero accuse contro i tutsi o il FPR, in realtà si trattava di azioni pianificate degli hutu.

¹⁴⁶ *Ivi*, p.60.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

2.5 Le condizioni socio-economiche che portarono al genocidio

Se da una parte è vero che in Ruanda vi erano tre etnie differenti che vennero più rigidamente definite e poste in opposizione tra di loro nel periodo coloniale, dall'altra è altrettanto vero che il conflitto etnico non fu automatico ma fu una risposta a determinate condizioni socio-economiche presenti nel paese negli anni precedenti al genocidio.

All'interno di una situazione caratterizzata da tensione e violenze, il piccolo gruppo elitario al governo pianificò, ancor prima dell'inizio della guerra civile, un metodo per mantenere il potere che portò ad un genocidio pianificato e in seguito attuato da esercito e milizie (*Interahamwe* e *Impuzamugambi*). L'élite hutu creò e diffuse un messaggio ideologico nel quale però credeva profondamente. Il piano venne realizzato all'interno di una gravissima crisi che stava affliggendo il Ruanda legata a fattori interni ed esterni, tra i quali è possibile identificare la ridefinizione degli equilibri regionali, delle classi e delle divisioni etniche dal periodo post coloniale in poi, la militarizzazione dello stato e della società negli anni immediatamente precedenti al genocidio, la liberalizzazione della politica con l'avvento del multipartitismo, l'eccessivo sovrappopolamento e il sottosviluppo economico.

Le disastrose condizioni economiche in cui si ritrovò il paese furono un elemento centrale della crisi ruandese. Le prime difficoltà economiche iniziarono all'inizio degli anni Ottanta e a queste il regime di Habyarimana rispose con delle misure di austerità che portarono ad un aumento del divario tra ricchi e poveri. Nell'estate del 1989 il prezzo del caffè, principale prodotto esportato dal Ruanda, diminuì del 50% portando conseguenze piuttosto serie e ad una grave carestia¹⁴⁹. Per far fronte alla grave crisi economica, il Fondo Monetario Internazionale propose un programma di stabilizzazione in conseguenza del quale il Ruanda nel novembre 1990 fu obbligato a svalutare la propria moneta. Dopo questa decisione i prezzi aumentarono esponenzialmente causando una serie di effetti a catena: aumentando il prezzo della benzina aumentavano anche i costi dei trasporti delle merci e questo si ritorse direttamente sui produttori di caffè che vennero pagati sempre meno per il loro raccolto. Le rendite provenienti dalle coltivazioni del caffè continuarono a diminuire e per questo la popolazione ruandese iniziò a preferire altre coltivazioni. Proprio qui si inserì il problema delle terre: non vi erano abbastanza terre da coltivare per tutti e quelle che c'erano, in buona parte erano destinate alla coltivazione del caffè. Data l'importanza delle entrate che generava il caffè nelle casse statali era illegale tagliare gli alberi del caffè, ma la diminuzione del prezzo minimo che poteva essere pagato per un chilo di caffè e una malattia che contaminò interi ettari di queste coltivazioni, spinsero

¹⁴⁹ C. Newbury, *Background to Genocide: Rwanda* in «Issue: A Journal of Opinion» 1995, p.14.

gli abitanti ruandesi ad abbattere comunque circa 300 mila alberi per coltivare altro cibo per la loro sussistenza.

L'inizio della guerra civile in quegli anni insieme ai programmi imposti dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale causarono ulteriori disagi economici aumentando la povertà e l'insicurezza della popolazione. Questi programmi portarono ad un aumento delle tasse che gravarono sulle spalle dei cittadini che dovettero pagare più soldi per i servizi pubblici quali l'accesso all'istruzione, alla sanità e perfino all'acqua. Tutte queste misure economiche ebbero una ricaduta diretta sui cittadini provocando una sempre più accesa tensione sociale.

Una seconda condizione che contribuì all'aumento delle tensioni e dell'odio etnico fu il problema demografico che si ripercuoteva sulla distribuzione delle terre. Il governo di Habyarimana aveva da tempo riconosciuto il problema del sovrappopolamento dato che in un territorio di appena 26 mila kmq vivevano all'incirca 8 milioni di persone e il 90% di queste dipendevano dall'agricoltura. Per rendere l'idea ci si trovava in un territorio poco più grande della Sicilia, dove l'attività primaria era l'agricoltura ma in assenza di un numero sufficiente di terre da coltivare per tutti gli abitanti, che erano il doppio di quelli attuali della Sicilia. In alcune aree la densità di popolazione era stimata oltre i 400 abitanti per kmq e spesso una famiglia media possedeva a malapena un ettaro di terra che non era sufficiente per costruirvi la propria abitazione, renderlo un territorio utilizzato per la propria sussistenza e anche per la vendita del raccolto. La maggior parte dei grandi appezzamenti erano in possesso dei pochi ricchi all'interno del paese.

Per risolvere la questione del sovrappopolamento e della scarsità delle terre, il governo propose dei programmi per trasferire una parte dei propri cittadini nei paesi limitrofi e non solo, quali lo Zaire, la Tanzania e il Gabon¹⁵⁰. Questo piano avrebbe avuto l'obiettivo di diminuire la pressione demografica consentendo un'equa distribuzione delle terre tra coloro che sarebbero rimasti in Ruanda. Per lo stesso motivo il Ruanda non aveva le possibilità per accogliere altre persone all'interno del paese e per questo respinse il rientro di oltre 700 mila esuli – principalmente tutsi – che avevano trovato rifugio negli altri paesi durante gli episodi di violenza avvenuti negli anni precedenti. Proprio grazie a questi rifugiati nacque il Fronte Patriottico Ruandese che attaccò il Ruanda il 1° ottobre 1990 dando inizio alla guerra civile. Habyarimana utilizzò questo attacco per iniziare una politica interna di repressione nei confronti dei tutsi che fece registrare continui abusi dei diritti umani anche al di fuori della comunità tutsi. L'attacco del Fronte Patriottico non fu la causa delle reazioni del governo di Habyarimana ma offrì un pretesto ed un contesto adatto per iniziare gli abusi mostrando il potere

¹⁵⁰ *Ivi*, p.13.

dello stato in azione¹⁵¹. La situazione venne ulteriormente sfruttata per espandere l'esercito ruandese che da 5 mila uomini passò a 30 mila. Di conseguenza aumentò anche la proliferazione delle armi in tutta la popolazione al punto che alla fine del 1993 chiunque avrebbe potuto comprare una granata al mercato locale per pochi dollari¹⁵².

Il problema della carenza di terre gravò in gran parte sui giovani, molti dei quali si ritrovarono senza terra, di conseguenza quindi senza lavoro e con una formazione insufficiente che non gli permetteva di svolgere lavori che richiedevano una maggiore istruzione. Questo portò ad una diminuzione delle speranze riposte nel futuro da parte dei giovani ed ebbe un riflesso non secondario sui matrimoni: legalmente era possibile sposarsi solo se l'uomo possedeva una casa in cui costruire la sua famiglia, ma non avendo terre su cui costruire nuove case molti uomini non poterono sposarsi¹⁵³. La povertà, la polarizzazione sociale tra ricchi e poveri e la divisione sociale ebbero un ruolo centrale nel conflitto e poi nel genocidio ruandese.

Tutte queste difficoltà socio-economiche vennero evidenziate anche dagli accordi di pace di Arusha che rappresentarono l'apice delle tensioni all'interno del paese. Questi vennero conclusi solo grazie a pressioni interne e soprattutto esterne al paese nonostante nessuno credesse veramente che le disposizioni sarebbero state rispettate dalle parti. La mancanza di terre e il ritorno dei rifugiati rappresentarono i due punti centrali sui quali si concentrarono le critiche a questi accordi. Gli accordi prevedevano di creare un nuovo esercito dall'unione tra FAR e FPR: ma se il 95% dei soldati del Fronte Patriottico sarebbe stato integrato all'interno del nuovo esercito, le FAR avrebbero dovuto rinunciare al 50% dei propri effettivi¹⁵⁴. Da questa situazione nacque l'interrogativo rispetto a cosa avrebbe fatto la restante metà dei soldati smobilitati dall'esercito. Lo stato non aveva terre da offrire loro, e questo rappresentava un grosso problema. Durante le discussioni degli accordi queste problematiche erano ben note agli attori ad Arusha che però non inclusero alcuna disposizione sull'integrazione dei soldati smobilitati lasciando questo gravoso compito al nuovo governo ruandese che si sarebbe dovuto formare.

Il secondo problema sottolineato ad Arusha fu il ritorno dei rifugiati, già rifiutato in passato dal governo a causa della sovrappopolazione, che non fu né pianificato né codificato. Anche questo aspetto venne lasciato alla discrezione del futuro governo. La domanda principale che si fecero i cittadini ruandesi fu se i rifugiati avrebbero potuto vantare qualche diritto sulle terre che gli

¹⁵¹ *Ivi*, p.14.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ivi*, p.15.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

appartenevano un tempo e se avrebbero potuto riprendersele. Essendo una tema sul quale si era avvertito sarebbero potuti nascere degli scontri, questo aspetto venne chiarito dagli accordi che dichiararono che passati i 10 anni nessuno avrebbe potuto reclamare la proprietà di un terreno¹⁵⁵.

In questa situazione, anziché affrontare le paure della popolazione ruandese riguardo alla possibile perdita delle terre e la conseguente fame, il regime decise deliberatamente di diffondere delle false notizie aumentando le preoccupazioni della popolazione e la tensione sociale¹⁵⁶. Radio e giornali diffusero la falsa informazione che i rifugiati tutsi si sarebbero ripresi tutte le terre che gli hutu avevano ottenuto più di 30 anni prima.

Un altro elemento che andò a sommarsi generando ancora più paura e odio nella popolazione hutu furono gli eventi del vicino Burundi dove venne ucciso il primo presidente hutu da parte dell'esercito composto in prevalenza da tutsi. Coloro i quali furono contrari agli accordi presero questo avvenimento come un esempio di quello che sarebbe potuto succedere in Ruanda se non si fossero prese delle serie precauzioni contro il Fronte Patriottico e i tutsi. L'assassinio del presidente burundese alimentò un flusso di oltre 400 mila rifugiati hutu in Ruanda che arrivarono in un paese già gravemente in crisi dal punto di vista economico e demografico¹⁵⁷. Molti di questi rifugiati hutu burundesi parteciparono agli scontri con i tutsi.

È dunque possibile affermare che il genocidio ruandese fu l'esito di un piano ben organizzato dallo stato con l'obiettivo di estendere e mantenere il proprio potere in un contesto di continua escalation di tensione politica, economica e soprattutto sociale come dimostrato dalle condizioni in cui si ritrovò il paese in quegli anni. All'interno di un piccolissimo stato africano con una enorme quantità di abitanti, più di quelli che la società basata sull'agricoltura di sussistenza avrebbe potuto sfamare e integrare, i leader politici riuscirono abilmente a manipolare le rivalità etniche aumentando le paure e diffondendo il senso di insicurezza tra la popolazione che divenne così parte attiva nel genocidio.

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ *Ivi, p.16.*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

2.6 Gli accordi di Arusha

Dopo tre protocolli firmati, e non rispettati, tra il 1992 e il 1993 e oltre un anno di negoziazioni nel quale Habyarimana cercò sempre un modo per evitare la firma del trattato di pace, si arrivò difficilmente alla firma degli accordi di Arusha nell'agosto 1993.

Alla fine di luglio 1993 la comunità internazionale, i paesi che avevano fatto dei prestiti al Ruanda e, per la prima volta dall'inizio del conflitto, anche la Francia, insistettero perché il presidente firmasse il nuovo accordo di pace. Per incentivare la conclusione dei negoziati, venne dato un ultimatum: gli accordi avrebbero dovuto essere firmati entro il 9 agosto 1993 altrimenti sia i paesi che avevano investito nel paese sia la Banca Mondiale non avrebbe più rifornito le casse ruandesi¹⁵⁸.

Analizzando la situazione economica ruandese, che versava in una crisi senza precedenti, Habyarimana si rese conto che senza i fondi internazionali lo stato non aveva molte altre fonti di guadagno e fu quindi obbligato a firmare insieme agli altri partiti gli accordi, il 4 agosto 1993. La comunità internazionale partecipò a questo evento, che venne celebrato come un successo, dopo aver cercato per oltre un anno una soluzione diplomatica alla guerra civile. Gli attori principali furono l'Organizzazione dell'Unità Africana che per la prima volta dalla sua creazione contribuì ad un processo di pacificazione all'interno del continente, la Tanzania che aveva offerto un territorio neutrale per la negoziazione e la comunità internazionale che venne rappresentata collegialmente dall'Onu nella seduta conclusiva di questo processo¹⁵⁹. L'Onu si impegnò inoltre ad aiutare il Ruanda a rispettare gli accordi inviando nel paese una missione di peacekeeping.

Gli accordi firmati ad Arusha riguardarono principalmente tre temi: l'instaurazione di un governo di transizione fino alle successive elezioni, il rimpatrio dei rifugiati dall'estero e il reinsediamento degli sfollati causati dai massacri, e l'ultimo tema riguardava l'integrazione tra i due eserciti che si erano combattuti fino a quel momento¹⁶⁰.

Per quanto riguardava la formazione del governo di transizione, si sarebbe instaurato un governo transitorio di power sharing tra tre forze: la prima che comprendeva Habyarimana e il suo partito, la seconda era rappresentata dal Fronte Patriottico e la terza dal blocco composto dai partiti MDR, PSD e PL ai quali si aggiunse il PDC¹⁶¹. La tripartizione del governo aveva lo scopo principale di evitare

¹⁵⁸ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.88.

¹⁵⁹ I paesi erano: Francia, Belgio, Stati Uniti, Germania, Burundi, Senegal, Uganda e Zaire.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*.

il dominio assoluto di una delle parti garantendo così un più semplice avvicinamento alle elezioni e alla definitiva pacificazione.

In questo nuovo assetto di governo i poteri del presidente vennero notevolmente ridimensionati per essere distribuiti ai membri del governo. Habyarimana sarebbe rimasto presidente della repubblica ma non avrebbe avuto più il controllo della maggioranza dei ministri. Difatti il suo partito avrebbe potuto nominare solo cinque ministri su diciannove. Alla seconda forza di questa coalizione, ovvero il FPR, sarebbe stata data la possibilità a sua volta di nominare cinque ministri e il vice primo ministro. Il blocco di partiti invece avrebbe avuto diritto ad esprimere nove ministri e il primo ministro che sarebbe stato sempre un membro del MDR. Gli accordi prevedero la creazione anche di un'assemblea legislativa provvisoria denominata "Assemblea nazionale transitoria" composta dalle forze partitiche presenti al governo.

Il nuovo governo si sarebbe dovuto insediare entro 37 giorni dalla firma degli accordi e avrebbe dovuto avere una durata massima di 22 mesi prima della celebrazione delle libere elezioni. Inoltre il compito che gli spettava era quello di attuare una politica di riconciliazione nazionale che avrebbe portato alla stabilizzazione degli assetti politici.

Gli accordi prevedevano la costruzione di un nuovo esercito composto dai soldati dell'esercito ruandese e da quelli del Fronte Patriottico. Venne stabilito che il governo ruandese fornisse il 60% dei soldati e il restante 40% venisse rappresentato dal FPR¹⁶². Nonostante il leggero vantaggio dato all'esercito ruandese, si era deciso che i posti di comando sarebbero tutti stati divisi al 50% tra i due eserciti. Oltre alle percentuali venne imposta anche una soglia massima di membri che il nuovo esercito poteva avere: non potevano esserci più di 19 mila soldati e 6 mila poliziotti. All'epoca degli accordi l'esercito ruandese contava circa 30 mila soldati e il FPR circa 20 mila.

Come già accaduto per i primi protocolli del 1992, anche questi nuovi accordi di Arusha suscitarono diverso malcontento all'interno della popolazione hutu più radicale. Pochi giorni dopo la firma degli accordi, l'intelligence belga avvertì che si sarebbero potute verificare delle proteste, con conseguenti scontri e assassini, all'interno del paese¹⁶³. Il colonnello Bagosora e molti soldati furono tra i principali oppositori di questi accordi in quanto l'esercito ruandese non era stato completamente sconfitto e qualcuno tra di loro continuava a credere in una possibile vittoria contro il Fronte Patriottico.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *Ivi*, p.89.

Quello che i soldati temevano già dal primo accordo raggiunto nell'agosto 1992, ovvero la smobilitazione dall'esercito, era quello che si stava verificando esattamente un anno dopo. Difatti con l'integrazione e l'imposizione di un numero limite di soldati, molti avrebbero perso il loro prestigio so ruolo nell'esercito e di conseguenza lo stipendio.

La stessa sorte sarebbe spettata a prefetti e sindaci che rischiavano di perdere il loro posto di lavoro a causa della riorganizzazione dell'amministrazione pubblica dopo l'insediamento del governo di transizione. Nei tre mesi successivi sarebbero stati valutati tutti coloro che ricoprivano questi incarichi e chi fosse risultato incompetente o coinvolto in abusi dei diritti umani sarebbe stato rimosso¹⁶⁴.

Il Comitato di Difesa della Rivoluzione (CDR) fu l'unico partito escluso dal nuovo governo e fin da subito espresse la sua profonda contrarietà a questi nuovi accordi. Gli hutu più radicali, che da sempre temevano il ritorno del dominio dei tutsi, videro negli accordi di Arusha la conferma che questa paura potesse avverarsi e perfino gli hutu più moderati, spaventati dall'attacco del FPR dell'8 febbraio 1993, ritennero che fosse stato dato troppo potere all'interno del governo al Fronte Patriottico dal quale iniziarono progressivamente a prendere le distanze¹⁶⁵.

Questi accordi, che avevano il compito di porre fine alle guerra civile, finirono per scatenare il genocidio. Difatti, tutte le vicende e le dinamiche all'interno del Ruanda facevano presagire che la guerra sarebbe continuata. Tra queste vicende ci furono la continuazione dei programmi di autodifesa per la popolazione e il conseguente acquisto di circa 581 mila machete che servirono ad armare la popolazione¹⁶⁶.

Un altro aspetto che segnalava che le ostilità sarebbero continuate nonostante gli accordi, fu il continuo reclutamento di miliziani in entrambi gli eserciti. Tra il 1993 e il 1994 vennero intensificati i reclutamenti per la milizia del MRND e quando vennero scoperti il ministro della difesa confermò l'aumento di reclute ma disse che sarebbero state addestrate per diventare nuovi guardia parchi e delle foreste¹⁶⁷.

Il Fronte Patriottico, convinto che gli accordi non sarebbero stati rispettati, fece lo stesso continuando ad arruolare e addestrare nuove giovani reclute e simpatizzanti del partito come agenti politici¹⁶⁸ che avevano il compito di raccogliere informazioni all'interno della loro comunità organizzando e ampliando così la rete di persone connesse al FPR che volevano impegnarsi in questo movimento.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ *Ivi*, p.90.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ *Ivi*, p.91.

¹⁶⁸ *Ivi*, p.92.

L'addestramento di questi agenti politici aveva durata breve di massimo tre settimane ed era prevalentemente teorico. Difatti, secondo quanto riportato dai partecipanti a questo programma, solo un giorno veniva speso per l'addestramento all'utilizzo delle armi¹⁶⁹. Esattamente l'opposto avveniva nel programma di addestramento degli *Interahamwe*.

Con la mobilitazione organizzata dagli agenti politici, il Fronte Patriottico riuscì ad organizzare diverse celle di sostenitori del movimento, composte dalle sei alle dodici persone, ciascuna delle quali doveva avere almeno un membro di etnia hutu per essere meno riconoscibile durante gli spostamenti e di conseguenza avere meno possibilità di essere attaccati dagli altri hutu¹⁷⁰. Se non si riuscivano ad attrarre degli hutu all'interno del proprio gruppo, la cella non veniva costituita.

Come dimostrano questi riarmamenti e il malcontento generale a tutti i livelli dell'amministrazione statale, gli accordi di Arusha che avevano il nobile obiettivo di instaurare la pace mettendo fine alla guerra civile tramite la divisione del potere tra i diversi partiti esistenti, portarono solamente ad una ancora più estrema e violenta divisione tra le due fazioni che si erano fatte la guerra fino a quel momento. Tutta la rabbia e il malcontento degli hutu più estremisti venne riversata nei cento giorni di genocidio nei quali vennero uccisi almeno mezzo milione di tutsi¹⁷¹.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ Il numero di morti non è mai stato stabilito con certezza ma oscilla tra gli 800 mila e 1 milione.

Capitolo 3

La Missione UNAMIR

Le parti contraenti degli accordi di Arusha richiesero l'invio di una forza internazionale di peacekeeping guidata dall'Onu in Ruanda che aiutasse il nuovo governo di transizione a rispettare gli accordi e di conseguenza a stabilizzare la pace nel paese.

Le missioni di peacekeeping intraprese e autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu aumentarono esponenzialmente negli anni Novanta al punto di arrivare alla costruzione di un dipartimento di peacekeeping all'interno delle Nazioni Unite che si occupasse di organizzare questo tipo di missioni. La caratteristica principale delle operazioni di peacekeeping è data dall'assenza di un esercito dell'Onu e per questo, ogni qual volta il Consiglio di Sicurezza decide di intervenire in qualche conflitto, è necessario ricorrere agli eserciti degli stati membri ai quali viene chiesto di fornire soldati per la missione. L'invio di truppe avviene su base volontaria ed è principalmente legato all'interesse strategico che ogni stato ha nella regione dove sta avvenendo il conflitto o la crisi.

L'obiettivo delle missioni di peacekeeping è di mantenere la pace in un paese dove questa sia già stata stabilita, almeno formalmente, con un trattato. Ed è esattamente questo il caso del Ruanda. Difatti secondo i principi delle operazioni di pace queste possono essere autorizzate solo dove esista già un accordo per il cessate il fuoco che in Ruanda era stato stabilito con gli accordi di Arusha. Un altro principio fondamentale è quello secondo il quale deve essere il paese stesso a fare richiesta per un intervento neutrale e imparziale che lo aiuti verso la definitiva stabilizzazione della pace. Le Nazioni Unite non possono intervenire di loro spontanea volontà senza che venga fatta un'esplicita richiesta. Infine, un altro principio alla base di queste operazioni, che soprattutto in Ruanda fu una delle cause dell'inefficienza e del fallimento della missione, è l'obbligo di attenersi ad un uso limitato della forza.

Secondo tutti questi principi, alla fine del 1993, prese forma la missione UNAMIR.

3.1 La Risoluzione 872 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite era reduce dal fallimento causato dalla missione di pace in Somalia quando venne richiesto l'invio di una forza di pacificazione in Ruanda. Probabilmente ignari o scarsamente informati su quello che stava accadendo realmente all'interno del paese dopo gli accordi di Arusha, che avevano scatenato violente ondate di malcontento, non si accorsero che i continui reclutamenti di soldati e le massicce distribuzioni di armi alla popolazione avrebbero, di lì a breve, portato con grandi probabilità ad un nuovo scontro tra le due parti. I membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si sentirono rassicurati dall'esistenza di accordi di pace e dalla volontà delle due parti di iniziare a collaborare dal momento che erano state proprio queste ad inviare una richiesta di aiuto per una forza internazionale di peacekeeping¹⁷².

Gli accordi però avevano un problema alla base che li rese inevitabilmente precari: questi vennero conclusi dal presidente Habyarimana non per una reale volontà di riportare la pace nel suo paese, ma a causa della pressione internazionale e delle minacce sulle conseguenze economiche che la mancata firma degli accordi avrebbe comportato.

Gli accordi prevedevano che entro 37 giorni dalla loro firma si sarebbe dovuto instaurare il governo di transizione e, alla fine dello stesso periodo di tempo, sarebbe dovuta arrivare la forza di peacekeeping nel paese. Entrambe le scadenze non vennero rispettate in quanto Habyarimana cercò costantemente di ritardare l'instaurazione di un nuovo governo e il Consiglio di Sicurezza ci mise 58 giorni solo per approvare la risoluzione che autorizzava la creazione della missione di pace. Quindi, se all'inizio venne previsto che la maggior parte dei componenti di questa nuova forza arrivasse in Ruanda verso metà settembre 1993, un numero sostanziale di peacekeeper non arrivò prima della fine dell'anno.

Il 5 ottobre 1993 il Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 872 stabilì la "Missione di Assistenza delle Nazioni Unite in Ruanda" nota con l'acronimo UNAMIR. Questa missione aveva il compito di aiutare le parti ad attuare l'accordo di pace, monitorarne l'attuazione e sostenere il governo di transizione. La missione fu guidata dal generale Jacques-Roger Booh Booh – in quanto Rappresentante speciale del Segretario generale dell'Onu – mentre il comando delle operazioni sul campo venne affidato al Generale canadese Roméo Dallaire.

Questa missione però presentò fin da subito una serie di problemi strutturali e organizzativi che di fatto ne limitarono fortemente il conseguimento degli obiettivi per cui era stata creata. I tre problemi

¹⁷² A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.92.

principali erano collegati tra di loro e furono i finanziamenti, il numero di truppe disponibili e soprattutto i ritardi nell'organizzazione e nelle comunicazioni.

Per quanto riguardava i finanziamenti e quindi il budget destinato alle operazioni di peacekeeping dell'Onu, i finanziatori principali erano solitamente gli Stati Uniti che coprivano il 31% delle spese di queste operazioni, ma tra il 1992 e il 1993 a causa delle diverse missioni di pace intraprese e finanziate tra cui quelle in Cambogia e in Somalia, videro crescere del 370% le spese destinate a questo tipo di interventi¹⁷³. Dopo questo ingente incremento delle spese, gli Stati Uniti erano determinati a mantenere i costi della missione UNAMIR più bassi possibili. Questa decisione economica fu un grande limite della missione soprattutto per quanto riguardava il numero di peacekeeper che potevano essere inviati nel paese: inizialmente gli Stati Uniti proposero l'invio di solo 500 soldati.

Se gli esperti consigliavano il dispiegamento di almeno 8 000 soldati, il generale Dallaire fece richiesta per 4 500 e gliene vennero concessi solo 2 548 che non furono assolutamente sufficienti per eseguire al meglio il mandato Onu.

Un altro problema riguardava il ritardo con cui era stato approvato il budget da destinare alla missione UNAMIR. Questo venne approvato solo due giorni prima dell'inizio del genocidio e, anche a causa di altri problemi amministrativi, la forza guidata da Dallaire si trovava all'alba di un genocidio senza avere l'attrezzatura necessaria e l'aiuto militare che era stato richiesto, inclusi mezzi blindati e le munizioni. Quando iniziò il genocidio il generale dichiarò che non aveva a disposizione nemmeno i dispositivi basilari ed essenziali in una missione quali il cibo, le medicine e adeguati rifornimenti militari da distribuire ai suoi uomini¹⁷⁴. I soldi attribuiti a questa missione erano talmente pochi che non si riuscivano nemmeno a pagare le bollette telefoniche per chiamare il quartiere generale delle Nazioni Unite a New York.

Secondo le considerazioni delle Nazioni Unite, l'UNAMIR sarebbe dovuta essere una missione di pace facile e soprattutto poco costosa. La piccola forza mandata in Ruanda non doveva commettere gli stessi errori che erano stati commessi negli anni precedenti nella missione di pace in Somalia¹⁷⁵. Per tutte queste ragioni, il mandato che venne dato alla missione era ben sotto le capacità di quello che sarebbe servito realmente per permettere il rispetto degli accordi. Difatti la missione non riuscì a fornire quello che era stato richiesto: una forza capace di *garantire* la sicurezza generale,

¹⁷³ *Ivi*, p.93.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ Anche in Somalia ci furono ben due missioni dell'Onu dopo la guerra civile che risultarono un fallimento totale.

ma il Consiglio di Sicurezza aveva inviato solamente una forza che avrebbe *contribuito* alla sicurezza. Il messaggio era chiaro: la maggior parte del lavoro lo avrebbero dovuto fare i ruandesi, l'Onu al massimo avrebbe potuto accompagnare la popolazione verso la direzione indicata dagli accordi che, secondo l'erronea interpretazione del quartiere generale dell'Onu, era la pace. Per di più il contributo delle truppe Onu si limitava solamente alla città di Kigali lasciando il resto del paese alla ricerca delle proprie soluzioni per realizzare la pace. Questa divergenza di indicazioni indebolì ulteriormente gli accordi rendendoli ancora meno facilmente applicabili.

Questo non fu l'unico cambiamento che venne fatto tra gli accordi teorici e la pratica sul campo. Era stato deciso durante la firma degli accordi che l'UNAMIR si sarebbe anche occupata della localizzazione dei depositi delle armi di entrambe le fazioni, neutralizzare le bande armate presenti in tutto il paese e infine procedere al ritiro di tutte le armi che erano state distribuite, o illegalmente acquistate, alla popolazione civile. Anche in questo caso la precedente missione in Somalia servì da esempio su quello che sarebbe successo in seguito a questa decisione ovvero inutili sforzi di disarmo che non avrebbero portato di fatto a nessuna conseguenza positiva. Reduci da questa esperienza, il quartiere generale delle Nazioni Unite decise di eliminare la disposizione sul ritiro delle armi¹⁷⁶.

Un'altra disposizione degli accordi prevedeva che la missione Onu avrebbe dovuto provvedere alla sicurezza della popolazione civile, disposizione che venne modificata una prima volta in «responsabilità del monitoraggio della sicurezza dei civili attraverso la verifica e il controllo dell'operato della polizia» per poi, in un secondo momento, limitare l'incarico all'indagare e riportare gli incidenti riguardanti le attività svolte dalla polizia¹⁷⁷. Dallaire specificò che il compito di mantenere l'ordine pubblico spettava alla polizia ruandese con l'assistenza, se necessario, dell'unità di polizia UNCIVPOL dell'Onu.

Un ulteriore elemento fondamentale di tutte le missioni di peacekeeping sono le regole d'ingaggio elencate dal Consiglio di Sicurezza secondo le quali chi opererà praticamente durante la missione dovrà agire. Una di queste regole riguardava l'uso della forza, che, come nella maggior parte delle missioni di pace, poteva essere usata dall'UNAMIR solo come strumento di autodifesa. Difatti, era fatto esplicito divieto dell'uso della forza come deterrente o ritorsione. L'autodifesa era invece legittima nel caso in cui potesse essere considerata resistenza ai tentativi di impedire alla forza Onu di adempiere ai propri doveri stabiliti dal mandato della missione UNAMIR¹⁷⁸. La regola più

¹⁷⁶ *Ivi*, p.94.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

importante da rispettare era quindi un uso della forza minimo e limitato. Proprio per questa disposizione, la missione venne armata il minimo indispensabile.

3.2 Il dispiegamento dei caschi blu e le immediate difficoltà

Con tutti i limiti evidenziati, questa missione dopo la sua approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza iniziò con il ritardo nell'invio delle prime truppe in Ruanda. Il 1° novembre 1993 arrivò nel paese il primo contingente composto da solamente 16 ufficiali che arrivarono a quota 1300 nel mese successivo senza ancora aver raggiunto il numero di soldati previsto dalla missione.

Nonostante la prassi dell'Onu sia solitamente quella di escludere gli ex colonizzatori dalle missioni nelle loro ex colonie, la missione UNAMIR poté contare su un grande contingente belga di almeno 300 ufficiali. Il Belgio fu l'unico paese a fornire soldati esperti, adeguatamente addestrati e con le possibilità di essere riforniti degli strumenti necessari direttamente sul campo. Gli altri stati che fornirono contingenti furono il Ghana, la Tunisia e il Bangladesh che misero a disposizione della missione Onu in totale circa 400 soldati. Ci vollero altri 5 mesi per raggiungere la forza autorizzata di 2 548 soldati.

Si capì ben presto che quella che sarebbe dovuta essere una missione volta alla sorveglianza di una transizione pacifica, non possedeva gli strumenti necessari per attuare il suo mandato. Nonostante le continue richieste del generale Dallaire, che si rese immediatamente conto della vera situazione in cui versava il Ruanda e della necessità di un intervento immediato da parte delle potenze internazionali e dell'Onu, la forza UNAMIR non venne mai rinforzata. Dallaire capì subito che, se le potenze internazionali non avessero agito, sarebbero aumentate le possibilità che la situazione peggiorasse drasticamente fino a riprendere la guerra civile mai veramente conclusa.

Subito si notò che la polizia nazionale ruandese non fosse in grado di far fronte ai molteplici massacri che avvenivano in tutta la città sia per mancanza di capacità ma soprattutto di volontà. Difatti, durante una violenta dimostrazione degli Interahamwe nell'8 gennaio 1994, la polizia non intervenne. Gli ufficiali dell'UNAMIR riconobbero immediatamente la necessità di dover intervenire più attivamente per compensare la mancanza di efficacia della Polizia Nazionale, anche se così facendo avrebbero peggiorati i rapporti con la popolazione, che già gridava slogan contro i belgi.

Gli attriti tra le forze dell'UNAMIR e il governo ruandese furono anche collegate al sequestro delle armi. Nei giorni precedenti alle dimostrazioni alcuni uomini dal contingente belga dell'UNAMIR, guidati dal Colonnello Luc Marshal, requisirono delle scorte di armi nascoste. Dopo questo evento il partito MRND decise che le armi sarebbero state conservate direttamente nelle case degli ufficiali leali al partito per evitare altre perdite importanti. Cambiarono tutti i depositi di armi nascondendole in altri dei quali i soldati dell'UNAMIR non erano a conoscenza e ordinarono agli *Interahamwe* di

difendere le armi dai raid dei peacekeeper anche con i sassi se necessario¹⁷⁹. Inoltre, i leader del MRND decisero di interrompere ogni tipo di relazione tra la polizia ruandese e gli ufficiali dell'UNAMIR, nonostante la loro collaborazione fosse prevista dalla risoluzione Onu, e cercarono anche di creare ostilità tra la popolazione ruandese in generale e l'UNAMIR, in particolare con il suo contingente belga.

La campagna diffamatoria nei confronti della missione di pace UNAMIR continuò anche su radio RTLM che dichiarò che la missione Onu si stava opponendo agli Interahamwe e agli impuzamugambi e che operava in favore del Fronte Patriottico. Questo tipo di propaganda era già apparsa qualche tempo prima nei giornali nei quali si sottolineava come le donne tutsi erano riuscite a sedurre i soldati dell'UNAMIR, compreso il Generale Dallaire, per convincerli a sostenere la loro causa e difenderli¹⁸⁰.

Un'ulteriore difficoltà per l'organizzazione della missione venne rappresentata dall'assenza di uno scambio di informazioni e comunicazioni tra le varie intelligence delle diverse potenze. Difatti, se a Kigali i rappresentanti diplomatici di Belgio, Francia e Stati Uniti godevano di ottime fonti di informazione all'interno della comunità ruandese e si scambiavano informazioni tra di loro, l'UNAMIR non aveva le possibilità di raccogliere informazioni sugli sviluppi politici e militari. Per questo motivo le truppe belghe all'interno dell'UNAMIR organizzarono una loro piccola operazione di intelligence per raccogliere informazioni che riuscirono ad ottenere da altre truppe compatriote che erano presenti come parte di un progetto di assistenza militare non correlato alle forze di pace¹⁸¹. I diplomatici, che avevano accesso a molte più informazioni, raramente condivisero ciò che sapevano con i peacekeeper causando di fatto una riduzione delle possibilità di intervento e di rapidità della reazione. Riguardo a questi fatti Dallaire commentò dicendo che le potenze mondiali erano tutte lì con le loro ambasciate e i loro militari ed è impossibile che non avessero informazioni. Il Generale sosteneva che in ogni caso, anche se le avessero avute, non le avrebbero mai condivise con lui.

¹⁷⁹ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.104.

¹⁸⁰ *Ivi*, p.105.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 100.

3.3 Il telegramma che annuncia il genocidio

Diversamente dalle previsioni dei governi degli altri stati, la situazione in Ruanda dopo l'arrivo della missione UNAMIR non fu mai veramente indirizzata verso una seria implementazione degli accordi di Arusha. Questa situazione venne evidenziata dalla comunicazione via cavo effettuata dal generale Dallaire al quartiere generale a New York delle Nazioni Unite l'11 gennaio 1994.

Il giorno precedente a questa comunicazione un informatore, membro dello staff di sicurezza del presidente Habyarimana, andò dal generale Dallaire e da alcuni ufficiali belgi dell'UNAMIR a svelare il piano che gli estremisti hutu avevano programmato di attuare nei mesi successivi. L'informatore veniva pagato dal partito di Habyarimana – il MRND – per stilare elenchi di nominativi di tutsi e per addestrare la milizia Interahamwe. Tra i diversi attacchi programmati dagli estremisti del governo hutu l'informatore, che nel telegramma di Dallaire verrà soprannominato Jean Pierre, rivelò il piano di assassinare i politici durante la cerimonia del giuramento del nuovo governo di transizione che si sarebbe insediato. In questa occasione, il piano degli estremisti era quello di provocare dei morti anche tra i membri belgi dell'UNAMIR organizzando così di fatto la loro effettiva e definitiva partenza dal Ruanda. Essendo le truppe belghe la colonna portante e il contingente più numeroso all'interno della missione UNAMIR, sicuramente, colpendoli e causando di conseguenza il loro rientro, il governo ruandese sperava nella fine definitiva della missione Onu.

Il telegramma di Dallaire venne destinato al suo superiore il Generale Maurice Baril del dipartimento per le operazioni di pace e riportò che un importante ufficiale del governo ruandese lo aveva informato che sarebbero potute ricominciare le ostilità tra FAR e FPR per mettere fine allo stallo politico causato dagli accordi di Arusha¹⁸². Secondo l'informatore erano state previste almeno 41 azioni mirate a far ricominciare la guerra civile. Già nell'ottobre precedente il generale Booh-Booh aveva inviato un telegramma al Segretario Generale dell'Onu – Boutros Boutros-Ghali – sul pericolo rappresentato dagli estremisti hutu: una terza forza spietata, ben organizzata ed equipaggiata per compiere massacri.

Se il primo obiettivo della ripresa delle violenze era quello di mettere fine alla missione di pace Onu, il secondo obiettivo delle azioni descritte da Jean Pierre fu quello di provocare una risposta alle violenze da parte del Fronte Patriottico. Dopo l'attacco al nuovo governo di transizione, nel quale sarebbero stati colpiti anche membri del FPR, sarebbe riscoppiata la guerra civile in quanto il Fronte Patriottico avrebbe risposto alle violenze subite e questo avrebbe provocato la reazione violenta degli *Interahamwe*. Jean Pierre rivelò che oltre 1700 miliziani erano stati dispiegati all'interno di Kigali

¹⁸² H. Adelman, *Early warning and conflict management: Genocide in Rwanda*, Toronto, York University, 1995, p.26.

per diffondere il senso di insicurezza nella capitale. Vennero organizzati in gruppi di 40 il cui scopo sarebbe stato uccidere tutti i tutsi che figuravano nell'elenco stilato in precedenza da Jean Pierre.

Secondo quanto dichiarato da Jean Pierre e riportato da Dallaire, questi gruppi ritenevano di riuscire ad uccidere oltre 1000 tutsi ogni 20 minuti¹⁸³. Questo avrebbe causato un numero di uccisioni tale che non sarebbero più potute essere considerate come politiche ma diventavano vere e proprie pratiche di genocidio.

Un'altra rivelazione di Jean Pierre riguardava i depositi dove erano conservate le armi delle milizie. Temendo che le informazioni fornite da Jean Pierre fossero una trappola, Dallaire mandò un ufficiale a verificarne la veridicità e scoprì che erano accurate¹⁸⁴. In seguito alle informazioni che Dallaire fornì nel telegramma, Chiese di poter intervenire prima che l'informatore fosse obbligato a distribuire le armi agli Interahamwe per attuare i loro piani. Dallaire comunicò che entro le successive 36 ore sarebbe intervenuto per sequestrare le armi e richiese la protezione Onu per l'informatore e la sua famiglia. Da qui il titolo del telegramma "richiesta di protezione per informatore"¹⁸⁵.

Alla richiesta rispose Iqbal Riza - direttore delle operazioni di peacekeeping dell'Onu – dicendo che non era possibile acconsentire ad un'azione militare di questo tipo da parte della missione UNAMIR in quanto superava le competenze affidategli dal mandato. L'intervento delle truppe dell'Onu avrebbe effettivamente necessitato di una revisione del mandato da parte del Consiglio di Sicurezza. Nonostante le numerose richieste per illustrare la reale situazione in Ruanda, il mandato non fu mai riveduto né ampliato, rendendo di fatto impossibile per Dallaire intervenire nel tentativo di prevenire il genocidio. Riza consigliò a Dallaire di andare a discutere delle informazioni ricevute dall'informatore con Habyarimana avvisando anche gli ambasciatori di Belgio, Francia e Stati Uniti. L'Onu negò la protezione a Jean Pierre.

In Ruanda la tensione continuava ad aumentare, nonostante gli accordi di pace, anche a causa del contributo della radio RTLM che continuò ad incitare all'odio contro i tutsi e ad invitare la popolazione a liberare il paese dai "padroni storici". L'emittente riuscì a generare ulteriore paura nella popolazione dichiarando che, quando l'esercito del Fronte Patriottico sarebbe arrivato a Kigali, come previsto dagli accordi di Arusha, avrebbe attaccato gli hutu.

A Kigali le violenze ripresero nonostante gli accordi di pace. Verso la fine di febbraio del 1994 due politici di alto livello del governo ruandese vennero uccisi e questo fatto provocò l'organizzazione da

¹⁸³ *Ivi*, p.27.

¹⁸⁴ A. Des Forges, *Leave none to tell the story*, cit., p.106.

¹⁸⁵ «Request for protection for informant».

parte del partito estremista escluso dal nuovo governo di transizione, il Comitato di Difesa della Rivoluzione, di 4 giorni di massacri nella capitale. Nello stesso momento bande di Interahamwe pattugliarono e invasero le diverse città ruandesi uccidendo dozzine di tutsi.

Gli obiettivi di queste violenze non furono solamente i tutsi, ma anche i diplomatici favorevoli agli accordi di Arusha vennero minacciati. L'ambasciatore della Tanzania venne gravemente ferito in un attacco alla sua auto il 5 gennaio 1994 da parte del Comitato di Difesa della Rivoluzione e anche il nunzio apostolico ricevette ripetute minacce di morte.

In questo scenario, che faceva presagire cosa sarebbe successo dopo, l'UNAMIR continuò a chiedere che venisse ampliato il raggio d'azione del mandato della missione richiedendo un maggior numero di soldati e più attrezzatura militare per aumentare la potenza di fuoco e la capacità d'intervento. Tutte queste richieste da parte di Dallaire non vennero mai autorizzate dal Consiglio di Sicurezza.

A causa di tutti i rifiuti ricevuti dall'Onu, Dallaire Chiese come avrebbe dovuto reagire la missione nel momento in cui la situazione in Ruanda sarebbe degenerata. Tra febbraio e marzo 1994 Dallaire continuò ad inviare richieste di rinforzi all'Onu e richiedere l'autorizzazione per cercare le armi che erano state nascoste nella capitale secondo quanto riportato dall'informatore Jean Pierre. A questo proposito vennero forniti al dipartimento di peacekeeping di New York diversi report sulla continua distribuzione di armi ai gruppi paramilitari. Il generale Booh-Booh e Luc Marshal – comandante della sezione Kigali dell'UNAMIR – dichiararono che in tutto il Ruanda si assisteva ad una continua distribuzione di armi in precedenza nascoste nei depositi.

Gli accordi di Arusha proibivano l'introduzione di armi all'interno del Ruanda durante il periodo di transizione. In violazione di questo accordo il 22 gennaio 1994 un aereo proveniente dalla Francia trasportò un carico di armi per essere vendute e distribuite, di conseguenza tutta la merce venne requisita dall'UNAMIR all'aeroporto di Kigali¹⁸⁶.

Per tutto il periodo della missione UNAMIR tutte le richieste riguardanti la possibilità di ricercare le armi vennero respinte dal dipartimento di peacekeeping di New York. Richieste di questo tipo vennero fatte anche da Leo Delcroix ministro della difesa belga che, dopo essersi recato in Ruanda a metà marzo del 1994, Chiese che l'UNAMIR intraprendesse un mandato più proattivo volto al sequestro delle armi e alla reale messa in sicurezza della popolazione ruandese. I continui rifiuti furono collegati all'interpretazione prudente e politicamente sensibile che l'Onu aveva del mandato UNAMIR che era stato adottato per il mantenimento della pace creata attraverso accordi caratterizzati da cooperazione

¹⁸⁶ H. Adelman, *Early warning and conflict management*, cit., p.28.

e consenso tra le parti. È opportuno sottolineare che la missione era stata creata per “contribuire alla sicurezza della zona di Kigali, monitorare il cessate il fuoco, assistere le autorità locali a smobilitare i due eserciti e condurre indagini sulla violazione degli accordi di Arusha”¹⁸⁷.

Quando venne adottata la risoluzione 872 nell’autunno del 1993, la situazione ruandese non era considerata come un’alta priorità all’interno degli interventi dell’Onu. La precedente crisi in Somalia che aveva di fatto scatenato una guerra molto costosa per gli Stati Uniti e per l’Onu, aveva provocato anche diversi morti tra le truppe occidentali. Non oltrepassare la cosiddetta “Linea di Mogadiscio” fu il motto sostenuto dal Segretariato Generale per approvare la missione in Ruanda. Proprio per questo motivo l’autorizzazione alla ricerca delle armi nascoste e la conseguente confisca da parte delle truppe UNAMIR sarebbe stato un evento troppo simile a quanto appena accaduto in Somalia e, per tutte le motivazioni sopra riportate, negato.

Dopo aver parlato con gli ambasciatori degli altri paesi, Dallaire e Booh-Booh organizzarono un incontro con il presidente Habyarimana, come suggerito da Riza nella risposta al telegramma, in quanto secondo il mandato UNAMIR ogni violazione degli accordi di pace doveva essere riportata al presidente. Durante il colloquio Habyarimana affermò di non essere al corrente né di azioni sovversive organizzate dalla milizia del suo partito né di depositi nascosti di armi ma che avrebbe indagato e riferito agli ufficiali dell’UNAMIR quanto scoperto.

Il telegramma di Dallaire non venne mai preso seriamente in considerazione dalle Nazioni Unite e dal Segretario Generale. In questa occasione non ci fu una risposta immediata volta ad autorizzare le richieste del Generale che, presumibilmente, avrebbe almeno diminuito il numero delle morti che avvennero durante i cento giorni del genocidio. Tutte le informazioni che erano state fornite da Jean Pierre si rivelarono corrette: dalla ripresa dei massacri di massa all’uccisione di dieci ufficiali belgi dell’Onu senza che il Generale Dallaire avesse gli strumenti e l’autorizzazione per intervenire e fermare il genocidio.

¹⁸⁷ *Ibidem.*

3.4 Il coinvolgimento internazionale

Il coinvolgimento della comunità internazionale prima e durante il genocidio fu caratterizzato da una serie di azioni e inazioni che condizionarono inevitabilmente l'evento. A questo riguardo esistono diverse interpretazioni degli studiosi sugli effetti che hanno generato i comportamenti degli altri stati sull'organizzazione e poi l'attuazione del genocidio.

La prima interpretazione riguarda le azioni condotte dalla comunità internazionale che la rendono, secondo questa analisi, responsabile del genocidio¹⁸⁸. Gli autori che sostengono questa tesi sono coloro che analizzano in particolare il coinvolgimento dello stato francese nella questione ruandese caratterizzato da un grande supporto militare, diplomatico e infine politico mantenuto attraverso le operazioni che furono attivate nel paese africano. Queste azioni vengono viste come intenzionali e dunque i paesi come corresponsabili del genocidio.

La seconda interpretazione è invece l'opposto del precedente affermando che fu l'inazione degli altri stati la causa del genocidio¹⁸⁹. Il fallimento nell'intervenire in modo rapido ed efficace rese difatti possibile, secondo gli studiosi sostenitori di questa tesi, il genocidio in quanto il mancato intervento diffuse un senso di impunità all'interno del regime e degli organizzatori dei massacri che gli permise di proseguire indisturbatamente nelle loro azioni senza temere l'intervento di altre forze esterne. I sostenitori di questa tesi portano l'esempio del telegramma di Dallaire, che forniva informazioni sulla pianificazione del genocidio, ma non venne preso in considerazione e nessuna azione venne intrapresa contrariamente a quanto richiesto dal generale. L'inazione riguardò anche le dichiarazioni che ogni stato decise di fare o non fare difatti nessuno condannò immediatamente il genocidio nemmeno nel momento in cui la missione UNAMIR venne smantellata, e la comunità internazionale lasciò definitivamente il paese. A queste comunicazioni si sommò la nota dell'amministrazione statunitense di Clinton che proibì ai suoi funzionari di utilizzare la parola genocidio riferendosi alla situazione in Ruanda¹⁹⁰ questo perché essendo gli Stati Uniti uno dei paesi firmatari della Convenzione sul genocidio del 1948, sarebbero stati legalmente obbligati ad intervenire.

Per gli stessi motivi degli Stati Uniti, anche il Consiglio di Sicurezza dell'Onu fu sempre reticente a dare alla situazione in Ruanda la giusta definizione ovvero che si trattava di un genocidio, il che fu reso possibile dal potere di veto detenuto dai membri permanenti del Consiglio. Il presidente del Consiglio di Sicurezza, il neozelandese Colin Keating, lasciando il suo incarico il 30 aprile 1994 propose un progetto di dichiarazione presidenziale nel quale si riferiva per la prima volta al Ruanda

¹⁸⁸ P. Uvin, *Reading the Rwandan Genocide* in «International Studies Review», Vol. 3, No. 3, 2001, p.87.

¹⁸⁹ *Ivi*, p.88.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

con il termine genocidio. La dichiarazione di Keating venne supportata da quattro membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza – Argentina, Nuova Zelanda, Repubblica Ceca e Spagna – mentre Stati Uniti, Regno Unito e Cina, tre membri permanenti, votarono contro. La motivazione di questa decisione deve sempre essere considerata all'interno della Convenzione sul genocidio, la quale impone un obbligo incondizionato alle parti contraenti di prevenire un genocidio.

Se qualcuno può sostenere che le potenze occidentali non intervennero per mancanza di conoscenza su quello che stava accadendo in Ruanda, l'Organizzazione dell'unità africana (OUA) dichiarò che è possibile che essa non fosse al corrente della pianificazione del genocidio, ma è altamente improbabile che le intelligence straniere non sapessero dell'escalation di violenze e violazioni dei diritti umani portate avanti dal regime¹⁹¹. Difatti segnali di violazione dei diritti umani, di polarizzazione politica e della crescente militarizzazione della società circolavano già negli anni precedenti al genocidio. L'OUA sostenne che il mondo sapeva che in Ruanda stava accadendo qualcosa di terribile e che c'erano piani che avrebbero portato ad azioni ancora più terribili, ma non fece niente. Francia, Belgio e Nazioni Unite furono tra i principali attori che dichiararono di aver fallito non riuscendo a fermare il genocidio aggiungendo però di non avervi contribuito in nessun modo.

La terza interpretazione è quella di coloro che sostennero che le azioni intraprese dalla comunità internazionale portarono non intenzionalmente al genocidio ovvero che vennero intraprese con buone intenzioni ma non portarono i risultati desiderati e spesso gli si ritorsero contro¹⁹². Un esempio di questa tesi sarebbe costituito dalla democratizzazione e dal conseguente multipartitismo che, desiderate più dalle potenze occidentali che dai cittadini ruandesi, non ebbero nessun effetto sulla risoluzione del conflitto etnico. La conclusione che ne trassero gli studiosi fu che gli altri stati non dovrebbero più intromettersi nei conflitti nel continente africano perché tendenzialmente, applicando le loro ricette occidentali su stati che hanno tradizioni politiche differenti, peggiorano la situazione.

Prendendo in considerazione in particolare il caso del coinvolgimento francese è possibile notare come dagli anni Novanta in poi la Francia ebbe un ruolo centrale nella politica ruandese e nel sostegno al regime hutu. Diversi documenti, testimonianze e fonti dimostrarono nel tempo la collusione e la cospirazione che legò per un lungo periodo Kigali a Parigi. Il coinvolgimento francese riguardò principalmente la vendita illegale di armi – contravvenendo alle disposizioni dell'embargo Onu sulla distribuzione delle armi – l'addestramento militare e l'indottrinamento all'odio delle

¹⁹¹ *Ivi*, p.91.

¹⁹² *Ivi*, p.92.

milizie FAR e hutu¹⁹³. Molteplici studi dimostrarono che il ruolo consapevole svolto dalla Francia in Ruanda durante il periodo precedente e durante il genocidio, può essere considerato una violazione del diritto penale internazionale come complicità nel genocidio secondo l'articolo III della Convenzione sul genocidio del 1948¹⁹⁴.

Negli anni Sessanta, dopo il ritiro del Belgio, la Francia intervenne nel paese per trarne vantaggio grazie alle comuni radici culturali e linguistiche formate durante la colonizzazione belga. Grazie a questo intervento il Ruanda si trovò inglobato nel mondo della Francofonia e della Françafrique con un processo di integrazione che accelerò a partire dagli anni Settanta.

Sin dall'inizio del regime di Habyarimana, la Francia fu di grande supporto per l'élite politica ruandese. La collaborazione tra i due stati venne resa ufficiale con un trattato franco-ruandese firmato nel 1975 a Parigi dall'allora presidente francese Valéry Giscard d'Estaing e Habyarimana che riguardava la cooperazione e l'addestramento nell'ambito militare¹⁹⁵. L'accordo stabiliva che «il governo francese mette a disposizione del governo della Repubblica Ruandese il personale militare francese i cui servizi sono necessari per l'organizzazione e l'istituzione della polizia nazionale ruandese»¹⁹⁶. Nel 1978 l'OUA condannò con una risoluzione la presenza di basi militari straniere sul continente africano, ma nonostante questo la Francia restò in Ruanda con 400 uomini componenti ufficialmente una forza di cooperazione durante tutti gli anni Ottanta. Se da un lato la volontà generale africana era quella di non avere più forze militari straniere fisse ed operative sul proprio territorio dopo la decolonizzazione, la sensibilità verso questo argomento dei paesi francofoni era diversa in quanto Parigi rappresentava un grande supporto per questi stati che la Francia considerava suoi "clienti". Tra questi c'era anche il regime di Habyarimana. Nonostante la crescente istituzionalizzazione dell'etnicità e dell'autocrazia la Francia fornì un costante supporto e si dimostrò un fedele alleato del regime di Habyarimana, che riuscì grazie a questo sostegno a rendere il suo paese uno dei più controllati e restrittivi del mondo¹⁹⁷.

Le divisioni etniche iniziarono fortemente a radicarsi già nel periodo precedente al genocidio fin dall'approvazione della costituzione ruandese del 1978 che istituiva il partito unico basato sull'etnia

¹⁹³ H. Cameron, *The French Connection* in «African Security», 2015, Vol. 8, No. 2, p. 113

¹⁹⁴ L'articolo III della Convenzione del 9 dicembre 1948 per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio prevede che vengano puniti gli atti riguardanti: il genocidio, l'intesa mirante a commettere genocidio, l'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio, il tentativo di genocidio e la complicità nel genocidio.

¹⁹⁵ H. Cameron, *The French Connection*, cit., p. 100.

¹⁹⁶ «[t]he government of the French Republic places at the disposal of the government of the Rwandese republic the French military personnel whose services are required for the organisation and instruction of the Rwandese national police».

¹⁹⁷ H. Cameron, *The French Connection*, cit. p.100.

di appartenenza. Tutte le disposizioni incluse e le conseguenze che portarono non rappresentavano un problema per la Francia che continuò a lungo nel suo ruolo di garante del regime. Con l'arrivo alla presidenza di François Mitterrand, le relazioni con Habyarimana aumentarono, garantendo alla Francia un ruolo centrale nell'economia, nelle relazioni sociali e nelle strutture politiche ruandesi. Mitterrand durante la sua campagna elettorale si propose come colui che avrebbe ridotto la vendita delle armi ai paesi africani proponendo una nuova visione dei rapporti franco-africani, diversa da quella dei presidenti precedenti, che avrebbe consentito uno sviluppo più equo di questi paesi. In realtà cambiò davvero poco e le relazioni con i paesi africani rimasero pressoché invariate. Nel 1981, lo stesso anno in cui si insediò Mitterrand, la Francia era tra i principali paesi esportatori di armi pro capite al mondo¹⁹⁸. La prospera vendita di armi annullò di fatto la promessa francese riguardo alla difesa di poveri ed oppressi nei confronti dei regime ai quali erano sottomessi, la Francia difatti continuò lo scambio di armamenti con paesi che vantavano pessimi risultati nel campo dei diritti umani. Nei due anni precedenti al genocidio il Ruanda fu il terzo paese dell'Africa Sub-sahariana per numero di importazioni di armi, non solo francesi, ma i mezzi decisivi vennero proprio venduti da loro. Per questo motivo e per l'ottimo stato delle relazioni tra i due paesi è impensabile che la Francia non sapesse cosa stesse succedendo in Ruanda.

Il coinvolgimento diretto della Francia nel conflitto etnico negli anni prima del genocidio, si concretizzò attraverso diverse operazioni militari in cui l'esercito francese intervenne direttamente sul suolo ruandese. La prima di queste operazioni fu l'operazione *Noroît* che seguì al primo attacco del Fronte Patriottico e diede il via alla guerra civile. Grazie all'aiuto militare francese, le FAR riuscirono velocemente a respingere gli invasori e a sedare la guerriglia lungo il confine. L'escalation di violenza nella reazione del governo ruandese fu in parte attribuita a questa operazione che incoraggiò acquisti di tipo militare a discapito delle necessità di base del paese¹⁹⁹. Che la Francia fosse pienamente coinvolta negli scontri dei primi anni Novanta sostenendo il regime lo affermò anche l'organizzazione Human Right Watch secondo la quale le autorità francesi erano pienamente a conoscenza del rischio di genocidio in Ruanda ma non presero nessun provvedimento per evitarlo²⁰⁰. L'obiettivo dichiarato dall'operazione *Noroît* era quello di proteggere gli europei dal pericolo degli scontri, ma in realtà parallelamente alla missione ufficiale venne organizzata anche un'operazione

¹⁹⁸ *Ivi*, p.101.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ A marzo 2021 la commissione, convocata dal presidente francese Macron per indagare sul coinvolgimento francese nel genocidio ruandese del 1994, ha pubblicato un report di 1200 pagine concludendo che la Francia ha avuto gravi responsabilità inclusa quella di non aver segnalato la preparazione del genocidio e di non aver interrotto immediatamente i rapporti con il governo che stava perpetrando i ben noti crimini nei confronti della propria popolazione. <https://www.hrw.org/world-report/2022/country-chapters/rwanda>

clandestina nota con il nome di Panda DAMI, acronimo di Distaccamento di Assistenza e Istruzione Militare, che diede supporto alle FAR intervenendo al loro fianco negli scontri con il FPR.

Nonostante l'obiettivo per il quale l'operazione era stata avviata fosse stato raggiunto e gli europei non fossero più in pericolo, le truppe dell'operazione *Noroît* rimasero in Ruanda. Questa decisione rese i francesi complici dell'organizzazione e dell'addestramento delle Forze Armate Ruandesi e del reclutamento delle guardie presidenziali. Se da un lato questo tipo di azioni erano consentite dall'accordo del 1975, non lo erano l'addestramento delle milizie di cui parlano diverse fonti. Trattandosi di due milizie paramilitari e non ufficiali, la missione francese non sarebbe dovuta essere coinvolta nel loro addestramento. Secondo quanto stabilito dall'accordo del 1975 i militari francesi avrebbero potuto organizzare e addestrare solamente la polizia nazionale e non l'esercito o le milizie di partito. Per far fronte a questo divieto l'accordo franco-ruandese venne emendato il 26 agosto 1992 cosicché la Francia poté legalmente supportare e addestrare le FAR. Anche il nuovo testo, però, non consentiva l'addestramento delle milizie. Cosa che avvenne comunque e che è stata confermata da diverse fonti locali.

Grazie all'emendamento dell'accordo la Francia aiutò le FAR fornendo carri armati, artiglieria pesante ed elicotteri. Secondo le testimonianze di un soldato dell'esercito ruandese, nel 1990 furono proprio i francesi ad insegnare l'utilizzo delle armi e ad andare con loro negli scontri, ma solo i francesi avevano l'autorizzazione di utilizzare le armi pesanti. Ufficialmente la missione *Noroît* finì nel dicembre 1993, ma diversi testimoni affermarono che numerosi soldati francesi rimasero sul territorio ruandese sotto copertura e continuarono l'addestramento militare anche durante il genocidio. I francesi vennero anche coinvolti nei controlli ai check-point dove venivano controllate le carte d'identità etniche.

Il supporto che venne fornito dalla Francia non fu esclusivamente militare ma attuò anche una campagna di indottrinamento ideologico contro i tutsi²⁰¹. I francesi difatti erano a conoscenza della propaganda di odio orchestrata dalla stampa e dalla radio, che per di più non cercarono mai di fermare ma al contrario incoraggiarono, grazie ad una loro missione diplomatica permanente sul territorio che gli permise di avere aggiornamenti costanti sulla situazione. Questo indottrinamento consistette nel convincere coloro che venivano addestrati che i tutsi erano loro nemici e per questo dovevano essere uccisi. Riprendendo la retorica dell'*hutu power* sostenevano che, se i tutsi fossero tornati in Ruanda, si sarebbero ripresi il paese e avrebbero lasciato morire gli *hutu*.

²⁰¹ H. Cameron, *The French Connection*, cit., p.102.

A seguito di un altro evento cruciale venne organizzato il secondo intervento militare francese noto come l'operazione Amaryllis. Appena dopo la morte del presidente Habyarimana la Francia, insieme ad altri stati, organizzò questa missione allo scopo di evacuare i cittadini europei dal Ruanda. In realtà però l'operazione, che durò dall'8 al 14 aprile 1994, non evacuò immediatamente gli europei ma i primi ad essere messi al sicuro furono Agathe Habyarimana, moglie del defunto presidente, e circa 30 membri della sua famiglia in gran parte appartenenti all'akazu. Tutti questi soggetti furono accusati di crimini contro l'umanità e per un lungo periodo vennero protetti dallo stato francese, almeno fino al 2010 quando Madame Habyarimana venne arrestata grazie ad un mandato di arresto internazionale emanato dal Ruanda, ma non essendoci un accordo che regola l'estradizione tra i due paesi, la Francia si rifiutò di estradarla²⁰².

Per quanto riguarda invece la distribuzione delle armi, il colonnello Luc Marshal dell'UNAMIR dichiarò che gli aerei che arrivarono per la missione Amaryllis trasportarono diverse casse che contenevano una grande quantità di munizioni, circa 5 tonnellate, che vennero trasportate dalle Forze Armate Ruandesi verso il campo di addestramento di Kanombe. La Francia negò sempre questo tipo di consegna affermando che fosse stato introdotto nel paese unicamente personale e materiale utile all'evacuazione degli europei. Queste dichiarazioni vennero smentite in seguito dal capo degli *Interahamwe* che confermò le molteplici consegne di armi da parte dei francesi direttamente agli *Interahamwe*, che avvennero nei giorni successivi all'assassinio di Habyarimana.

Per fermare il continuo e pericoloso traffico di armi, il 17 maggio 1994 l'Onu mise un embargo sulle armi che venivano inviate in Ruanda, ma la Francia, attraverso l'operazione Turquoise, continuò a commerciare armi con il governo hutu, anche quando fu esiliato in Zaire. L'operazione Turquoise venne organizzata verso la fine del genocidio, ancora una volta, come intervento umanitario. La Francia Chiese di poter autorizzare questa operazione, che sarebbe stata autofinanziata dal governo francese, tramite una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. All'operazione parteciperanno anche Senegal, Chad, Congo e Niger per dare un'impressione di multilateralismo all'azione. Il 22 giugno 1994 con la risoluzione 929 venne creata la missione Turchese che ottenne così ufficialmente il consenso delle Nazioni Unite ad operare. Questa missione sarebbe dovuta essere di breve durata e avrebbe dovuto stabilire delle aree umanitarie sicure. La peculiarità di questa missione fu che le venne affidato un mandato secondo il capitolo VII dello statuto delle Nazioni Unite che riguarda "l'azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace ed agli atti di aggressione" che prevede l'autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'utilizzo di ogni mezzo necessario incluso l'uso della forza. Nei due mesi precedenti l'UNAMIR aveva richiesto più volte che venisse

²⁰² <https://internationalcrimesdatabase.org/Case/773/Habyarimana/>

modificato il suo mandato per poter intervenire e stabilizzare la situazione in Ruanda ma la richiesta venne sempre rifiutata e la missione UNAMIR continuò ad operare secondo il capitolo VI che prevede la soluzione pacifica delle controversie e vieta l'uso della forza in ogni circostanza. La Francia arrivò in Ruanda con mezzi e armi pesanti, come mortai, mitragliatrici leggere e pesanti, elicotteri, cacciabombardieri, aerei da attacco al suolo, aerei da ricognizione e più di un centinaio di veicoli blindati. Gli *Interahamwe* si sentirono protetti e rassicurati da questi rifornimenti e dal ritorno dei francesi grazie ai quali riusciranno a continuare indisturbati i massacri per un altro mese²⁰³.

Tutti questi mezzi portarono Dallaire a credere che questo era principalmente un intervento militare e non umanitario. Se inizialmente si mostrò contrario alla presenza di un'ulteriore missione Onu con un mandato opposto rispetto a quello dell'UNAMIR, capì subito che l'obiettivo reale della Francia era quello di salvare gli hutu complici del genocidio.

²⁰³ H. Cameron, *The French Connection*, cit., p.106.

3.5 Il fallimento della missione e il ritiro dei caschi blu

Il 14 gennaio 1994 il governo di transizione ruandese non si era ancora insediato. L'Onu informò il presidente Habyarimana che, se non ci fossero stati passi in quella direzione, visti i costi del mantenimento della forza di pace e i problemi che si stavano riscontrando nella richiesta di un prolungamento del mandato, la missione UNAMIR sarebbe terminata e le truppe avrebbero lasciato il paese.

Dall'inizio del gennaio 1994 la sicurezza all'interno del paese peggiorava e diminuiva ogni giorno. Continui assassini etnici e politici contribuivano a diffondere insicurezza. Il Generale Dallaire continuò a ricevere quotidianamente informazioni sullo stoccaggio e la distribuzione di armi alle milizie Interahamwe senza avere l'autorizzazione per intervenire. Il 16 gennaio vennero distribuite una grande quantità di armi a circa 5 mila membri del partito MRND presso lo stadio di Kigali.

In un messaggio al quartiere generale delle Nazioni Unite, Dallaire espose il rischio reale di ulteriori attacchi, sempre più frequenti, e dimostrazioni sempre più violente. Inoltre una maggiore quantità di azioni violente era diretta anche verso le forze di pace dell'UNAMIR. Anche radio RTML contribuiva alla diffusione della paura e incitava all'odio, spingendo la popolazione a combattere anche contro i soldati dell'UNAMIR, soprattutto i soldati belgi, che si pensava fossero lì per ristabilire il potere dei tutsi. Ogni giorno di ritardo nell'autorizzazione al recupero delle armi metteva a rischio la sicurezza del popolo ruandese e delle truppe di pace. Questa situazione avrebbe potuto compromettere il mandato dell'UNAMIR se la distribuzione delle armi fosse continuata.

L'Onu permise a Dallaire di assistere la polizia locale per la raccolta delle armi, insistendo comunque che il mandato Onu non gli avrebbe consentito di portare a termine questo compito da solo, ma solamente con l'assistenza di altre forze locali.

Dall'inizio del 1994 fino all'assassinio di Habyarimana, il 6 aprile 1994, il Ruanda fu percorso da un'escalation continua di violenze che vedevano la forza internazionale di peacekeeping completamente impotente e non autorizzata a reagire. Dopo la morte di Habyarimana, la missione UNAMIR si ritrovò a dover affrontare una gravissima situazione senza essere minimamente preparata e senza i mezzi necessari, difatti vi erano circa 5 mila uomini minimamente armati che avevano il compito di proteggere i civili dai massacri e al tempo stesso di difendersi dagli attacchi delle milizie. Durante i primi giorni del genocidio 10 soldati belgi, membri della missione di pace, vennero uccisi mentre proteggevano degli hutu moderati.

Un'altra problematica della missione era collegata ai rifornimenti: le truppe non avevano sufficiente cibo, acqua e carburante per poter utilizzare i mezzi. Queste carenze erano legate alla grande

complessità e difficoltà nell'invio di ciò di cui la missione aveva bisogno, poiché l'aeroporto, dopo l'attentato ad Habyarimana, era considerato una zona pericolosa.

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu decise di ridurre il mandato e il numero di soldati della missione UNAMIR ritenendo che fosse l'unica scelta responsabile. Barnett disse che questa scelta venne dettata da tre motivi principali: l'indifferenza, la paura delle perdite e quella di compromettere la reputazione dell'Onu²⁰⁴.

Per quanto riguarda la prima motivazione, il Segretario generale delle Nazioni Unite e il dipartimento di peacekeeping apparivano all'epoca distanti e disinteressati alla tragedia che stava avvenendo in Ruanda²⁰⁵. L'approccio che venne adottato fu quello che veniva utilizzato per qualsiasi altra situazione e questo rappresentò un problema visto che il Ruanda rappresentava un evento eccezionale. Vi fu una totale indifferenza confermata anche dai report evasivi che venivano presentati alle riunioni del Consiglio di Sicurezza che dimostrarono l'incapacità del Segretario generale Boutros Boutros Ghali di gestire la situazione di crisi.

La seconda motivazione fu la paura delle vittime, difatti nessun altro stato avrebbe inviato ulteriori soldati per un mandato più ampio e nessuno era disponibile a fornire truppe per fermare il genocidio²⁰⁶. Non vi fu quindi la volontà di formare una forza Onu più ampia con maggiori compiti e responsabilità né dalla parte delle Nazioni Unite né dai singoli stati. Inoltre, dopo la perdita di 10 soldati, il Belgio si ritirò dalla missione, di cui rappresentava il capofila, assestandogli davvero un duro colpo. Nessuno stato si offrì di sostituire il Belgio nel ruolo di leader della coalizione, e il suo destino appariva segnato.

La terza motivazione fu legata alla reputazione dell'organizzazione internazionale. Era necessario che la missione, oltre a compiere il suo mandato, riuscisse anche a proteggere i peacekeepers perché si temeva che un eventuale grande numero di perdite avrebbe causato un notevole danno alla reputazione dell'Onu e avrebbe reso molto più difficile in futuro attivare altre missioni di pace in altri paesi²⁰⁷. Si arrivò alla conclusione che la missione UNAMIR potesse realizzare ben poco di positivo ma moltissimo di pericoloso sia per i soldati dispiegati in Ruanda sia per la credibilità e la reputazione delle missioni di pace delle Nazioni Unite. Secondo le considerazioni del Consiglio di Sicurezza e

²⁰⁴ Michael N. Barnett è un professore di Relazioni Internazionali al quale vennero affidate responsabilità primarie nelle operazioni di peacekeeping in Ruanda all'interno della missione degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite.

²⁰⁵ M. N. Barnett, *The UN Security Council, Indifference, and Genocide in Rwanda*, in «Cultural Anthropology», Vol. 12, No. 4, Wiley, 1997, p.558.

²⁰⁶ *Ivi*, p.559.

²⁰⁷ *Ivi*, p.560.

del dipartimento di peacekeeping, sarebbe stato molto più pericoloso agire e fallire che, come è avvenuto, ritirarsi e lasciare avvenire il genocidio.

In base a tutte queste motivazioni e considerazioni, il 21 aprile 1994 il Consiglio di Sicurezza decise di ritirare la maggior parte delle truppe dell'UNAMIR e lasciare solamente una piccola forza che avrebbe avuto il compito di assistere il generale Dallaire nella negoziazione e nel raggiungimento del cessate il fuoco tra il Fronte Patriottico e il governo ruandese. Questa decisione è da considerarsi all'interno del clima dell'epoca: alla luce del fallimento di un'altra missione di peacekeeping in Somalia e con i caschi blu impegnati nel mezzo del dramma della guerra in Bosnia. Un ulteriore fallimento in Ruanda avrebbe rappresentato un altro problema per il Consiglio di Sicurezza.

Dallaire evidenziò tre problemi che decretarono il fallimento della missione. Il primo riguardava il rapporto tra la responsabilità di proteggere la popolazione e la sovranità di uno stato. La responsabilità di proteggere è una responsabilità della comunità internazionale in caso di crisi umanitarie. La responsabilità primaria di proteggere gli individui innocenti spetta al governo locale, ma se questo governo non esiste, fallisce in questo compito o è lui stesso il fautore e complice dei crimini, deve essere la comunità internazionale attraverso le organizzazioni internazionali, quali l'Onu e le sue agenzie, ad intervenire. La responsabilità di proteggere è un principio, adottato nel 2005 dalle Nazioni Unite, secondo il quale la comunità internazionale deve intervenire in risposta a quattro diverse tipologie di crimini: genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e la pulizia etnica. A questo nobile principio è legato però il problema della sovranità di ciascuno stato e il divieto di ingerenza negli affari interni degli altri stati. Il concetto di sovranità è stato spesso usato in questo campo per giustificare abusi e inazioni. Per quanto riguarda gli abusi Dallaire affermava che la sovranità consente l'impunità del governo che sta perpetrando crimini e permette allo stesso di ignorare la responsabilità primaria della protezione dei suoi cittadini. Le inazioni sono invece quelle della comunità internazionale che può, con la giustificazione della sovranità, tranquillamente rimanere passiva anche durante le violazioni di diritti umani più gravi. Secondo la visione di Dallaire la sovranità non deve essere un impedimento per agire in casi di ovvi crimini contro l'umanità commessi sulla popolazione dal governo²⁰⁸.

Il secondo problema riguardava la sicurezza delle forze di peacekeeping²⁰⁹. La paura di avere delle vittime è sempre molto alta tra i paesi che si impegnano nelle attività promosse dalle Nazioni Unite e anche tra le organizzazioni non governative. In Ruanda, e in altre missioni, questo pericolo

²⁰⁸ R. Dallaire, *The lessons of Rwanda* in «The Ninth Annual Humanitarian», Oxford University Press, 2004, p.19.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 20.

fu uno dei motivi che furono utilizzati per giustificare il ritiro delle truppe, che potevano invece rappresentare una potenziale soluzione del conflitto. La missione UNAMIR aveva difatti il compito di mettere in sicurezza anche i suoi stessi soldati, ma un'eccessiva cautela portò Dallaire a pensare che le vite dei caschi blu fossero molto più importanti per l'Onu rispetto alle vite di coloro che stavano proteggendo. La paura di avere vittime tra i propri ranghi ha impedito ai comandanti delle missioni di fornire la massima protezione e di realizzare al meglio delle loro capacità l'intero mandato affidatogli. La pratica del ritiro delle truppe dopo aver subito delle perdite è iniziata con gli americani in Somalia, e molti altri hanno seguito questo esempio. Il ritiro delle truppe in Ruanda, come conseguenza delle 10 vittime belghe della missione UNAMIR, avvenne difatti esattamente 6 mesi dopo l'uccisione di alcuni soldati americani nella missione Onu in Somalia, a seguito della quale gli Stati Uniti decisero di ritirarsi.

Il terzo problema fu l'assenza delle *middle powers*²¹⁰. Questi attori internazionali sono degli stati che non rientrano nella categoria delle grandi potenze o delle superpotenze, ma godono comunque di influenza e di un certo riconoscimento a livello internazionale. Solitamente questo tipo di potenze sono sempre state escluse dalle missioni dell'Onu nonostante Dallaire ritenga che potrebbero rappresentare un grosso aiuto. È ormai scontato che le prime ad intervenire sono le grandi potenze poiché possiedono la capacità militare per questo tipo di missioni, ma ci sono tanti altri stati meno influenti che avrebbero potuto contribuire efficacemente. Nel caso del Ruanda vi furono diversi stati africani che avrebbero voluto mandare loro truppe a sostegno della missione UNAMIR ma non avevano le possibilità di trasportare i soldati fino a lì. Secondo la visione di Dallaire queste *middle powers* potrebbero avere un ruolo centrale nel trovare un punto di contatto con la popolazione indigena per creare un'atmosfera di confidenza che porterebbe alla riconciliazione della crisi e del conflitto. Al contrario, le super potenze non hanno particolari capacità in questo campo.

Le *middle powers* sanno che possono sempre contare sull'appoggio delle grandi potenze nel caso la situazione esploda. Il Canada potrebbe essere considerato una di queste potenze, visto che è solito intraprendere missioni in paesi con situazioni critiche sapendo che nel momento in cui la situazione dovesse diventare particolarmente pericolosa, può contare sul sostegno di Stati Uniti, Regno Unito e Francia. Quando in Ruanda iniziò il genocidio Dallaire non chiese immediatamente l'intervento delle super potenze, ma richiese truppe abbastanza qualificate alle *middle powers*. In seguito, se questo aiuto non fosse stato sufficiente, si sarebbe rivolto alle grandi potenze.

²¹⁰ Ivi, p.21.

Le Nazioni Unite non dimostrano flessibilità nelle loro risposte alle crisi, ricorrendo costantemente all'intervento diretto delle superpotenze, che spesso ha portato a esiti drammatici e all'insuccesso delle missioni.

In conclusione, la missione che venne affidata a Dallaire fu quella di “stabilire un’atmosfera di sicurezza” ma nemmeno i vertici politici e diplomatici delle Nazioni Unite avevano ben chiaro quale sarebbe stato il compito che il Generale avrebbe dovuto svolgere in Ruanda. A partire dalla sua stessa autorizzazione, l'intero corso di questa missione fino al suo dispiegamento sul territorio ruandese e anche dopo, si rivelò un completo fallimento. Le truppe Onu, infatti, non solo non riuscirono a far rispettare i termini degli accordi di pace, ma non furono in grado di evitare il genocidio che anzi si è compiuto sotto gli occhi dei caschi blu e nell'indifferenza della comunità internazionale.

Bibliografia

Adelman Howard, *Early warning and conflict management. Genocide in Rwanda*, Toronto, York University, 1995.

Barnett N. Michael, *The UN Security Council, Indifference, and Genocide in Rwanda* in «Cultural Anthropology», Vol. 12, No. 4, Wiley on behalf of the American Anthropological Association, 1997.

Bartov Omer, Mack Phyllis, *In God's name. Genocide and religion in the 20th century*, New York and Oxford, New Publisher, 2001.

Brandstetter Anna-Maria, *Ethnic or Socio-Economic Conflict? Political Interpretations of the Rwandan Crisis* in «International Journal on Minority and Group Rights» Vol. 4, No. 3/4, Special Issue on Ethnicity and Conflict in Europe and Beyond (1996/97).

Cameron Hazel, *British state complicity in genocide: Rwanda 1994* in «State Crime Journal», Spring 2012, Vol. 1, No. 1, Pluto Journals, 2012.

Cameron Hazel, *The French Connection* in «African Security», Vol. 8, No.2, Taylor & Francis, Ltd., 2015.

Carbone Carlo, *Sul colonialismo belga in Rwanda ed in Burundi*, Roma, Studi Storici 8, No. 1, Fondazione Istituto Gramsci, 1967.

Cook Susan E., *Genocide in Cambodia and Rwanda. New perspectives*, 1^o edizione, London, Routledge, 2005.

Chrétien Jean-Pierre, *Rwanda, les médias du génocide*, Paris, Karthala, 1995.

Dallaire Romeo, *The lessons of Rwanda* in «Refugee Survey Quarterly», Vol. 23, No. 4, humanitarian action, security and military: the Ninth Annual Humanitarian, Oxford University Press, 2004,

Des Forges Alison, *Leave none to tell the story: Genocide in Rwanda*, New York, Human Rights Watch, 1999.

Jessee Erin, *Negotiating Genocide in Rwanda. The politics of history*, London, Palgrave Macmillan, 2018.

Newbury Catharine, *Background to Genocide: Rwanda* in «Issue: A Journal of Opinion», Vol. 23, No. 2, Rwanda, Cambridge University Press, 1995.

Pottier Johan, *Re-Imagining Rwanda: Conflict, Survival and Disinformation in the Late Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

Prunier Gérard, *La crise rwandaise: structures et déroulement*, UK, Writenet, 1994.

Reyntjens Filip, *L'Afrique des grands lacs en crise. ,Rwanda, Burundi, 1988-1994*, Paris, Karthala, 1994.

Scaglio Daniele, Celestini Ascanio, *Rwanda: istruzioni per un genocidio*, 1° edizione, Modena, Infinito edizioni, 2018.

Staunton Eglantine, *France, humanitarian intervention and the responsibility to protect*, 1° edizione, Manchester, Manchester university press, 2020.

Strauss Scott, *The order of genocide. Race, power and war*, Ithaca, Cornell University Press, 2013.

Temoney Kate E., *The 1994 Rwandan Genocide: The Religion/Genocide Nexus, Sexual Violence, and the Future of Genocide Studies* in «Genocide Studies and Prevention: An International Journal», Vol. 10, 2016.

Uvin Peter, *Ethnicity and Power in Burundi and Rwanda: Different Paths to Mass Violence* in «Comparative Politics», Vol.31 No.3, 1999.

Uvin Peter, *Reading the Rwandan Genocide* in «International Studies Review», Vol. 3, No. 3, Wiley on behalf of The International Studies Association, 2001.

Sitografia

<https://www.benerwanda.org/?p=1340> Bene Rwanda Onlus, «i dieci comandamenti hutu»

<https://internationalcrimesdatabase.org/Case/773/Habyarimana/>

<https://www.hrw.org/world-report/2022/country-chapters/rwanda>

